

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 1/2025

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXXI

2 EURO

Dir. resp. G. Maj. Redazione via Tanaro 7 - 20128 Milano; Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94. SIP il 23/12/2024. Abbonamenti CCB Intestato a Gemmi Renzo IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018



L'Italia è malata di Larghe Intese

Serve uno sbocco politico per la mobilitazione popolare

Il 2024 si è concluso in un clima di grande combattività dei lavoratori e delle masse popolari. Non sono cresciuti solo la preoccupazione (la grande maggioranza della popolazione vorrebbe sottrarre l'Italia alla spirale della Terza guerra mondiale e della conseguente economia di guerra), sono cresciute anche le mobilitazioni, le manifestazioni, le forme di dissenso e ribellione.

Citiamo solo alcuni esempi: gli scioperi generali del 29 novembre e del 13 dicembre, l'agitazione e gli scioperi nel settore dei trasporti, le manifestazioni in solidarietà al popolo palestinese, contro la guerra e contro il ddl 1660. Anche uno dei principali quotidiani nazionali, *il Fatto Quotidiano*, ha annunciato l'obiezione di coscienza, per "difendere la libertà di stampa", contro la legge-bavaglio del ministro Nordio.

Il clima di combattività è frutto del fatto che qualcuno si è messo a organizzare i la-

voratori e le masse popolari. In altri termini: se anziché limitarsi ai piagnistei qualcuno la promuove, la mobilitazione si sviluppa.

In linea generale, il governo Meloni non cederà a nessuna richiesta che lede gli interessi dei suoi padroni e mandanti. Nel particolare, anche laddove fosse costretto dalla mobilitazione a cedere *un dito*, manovrerà senza scrupoli per riprendersi indietro anche *il braccio*. Il dito che un settore delle masse popolari strappa con le lotte rivendicative prima o poi costerà il braccio a un altro settore delle masse popolari. Questo è il vicolo cieco delle lotte rivendicative. Per sviluppare la mobilitazione delle masse popolari oltre i limiti "naturali" delle lotte rivendicative bisogna dare alla

mobilitazione uno sbocco politico unitario.

Nel contesto di accresciuta combattività ha avuto un ruolo anche il polo Pd delle Larghe Intese – il Pd e i suoi addentellati e cespugli. Il presentismo di Elly Schlein nelle manifestazioni di piazza contro il governo, ai cancelli delle fabbriche minacciate dalla chiusura (vedi Stellanis di Pomigliano) e persino sui treni a raccogliere le lamentele dei passeggeri è stato una costante.

Sotto i riflettori anche Bonelli dei Verdi e Fratoianni di Sinistra Italiana, che sgomitano per dare una sfumatura di sinistra al "campo progressista", e Conte che prova a mettere una toppa alla fuga di attivisti e voti che sta dissanguando il M5s dopo "l'abbraccio mortale con il Pd". Questi sommovimenti del "campo progressista" hanno avuto un ruolo, ma la differenza l'ha fatta la Cgil che è scesa sul terreno della mobi-

lizzazione soprattutto per due motivi.

Il primo è che il governo Meloni ha demolito la concertazione su cui poggiava il ruolo e l'azione dei sindacati confederali da oltre trent'anni. Per non "finire nel sottoscala", Landini ha dovuto cambiare registro e dall'invito alla Meloni al Congresso della Cgil (2023) è passato a dire pubblicamente di voler "rivoltare il paese come un calzino" e parla di "rivolta sociale".

Il secondo è la spinta della base che non tollera più le genuflessioni a governo e padroni a fronte del disastro economico e del progressivo smantellamento dell'apparato produttivo, della distruzione di diritti e tutele, del continuo calo del potere di acquisto di salari e pensioni.

EDITORIALE

Avanguardia

Il marasma provocato dalla crisi generale sta rapidamente portando il mondo verso uno spartiacque.

In ogni contesto si dispiega la lotta fra *la via della guerra mondiale* promossa dalla Comunità Internazionale degli imperialisti Usa, sionisti e Ue e *la via della rivoluzione socialista*. Si dispiega cioè la lotta fra la borghesia imperialista che vuole mantenere il suo dominio sulla società e il movimento comunista cosciente e organizzato che deve soppiantarla.

Per prevalere l'una sull'altra, entrambe le vie necessitano del sostegno e del coinvolgimento attivo delle grandi masse popolari: borghesia imperialista e movimento comunista cosciente e organizzato sono in competizione per mettersi alla testa della resistenza spontanea che le larghe masse oppongono agli effetti della crisi generale e darle uno sbocco.

Per la borghesia imperialista questo è un problema. La classe dominante è pienamente responsabile del corso disastroso delle cose, pertanto fatica a reclutare e intruppare le masse popolari al suo servizio e, anzi, settori crescenti di masse popolari si ribellano alla sua direzione. Non potendo offrire alcuna alternativa alla Terza guerra mondiale e alcuna prospettiva positiva, non può che alimentare la guerra tra poveri, l'intossicazione e la diversione dalla realtà.

SEGUE A PAG. 2

SEGUE A PAG. 4

L'Italia è malata di Larghe Intese

SEGUE DA PAG. 1

Per mettere in campo “la forza della Cgil”, Landini ha bisogno di mobilitare gli iscritti (perché senza gli iscritti non conta niente), ma per mobilitare gli iscritti deve farla finita con i salamelecchi e gli inchini a governo e padroni. Se Landini si limiterà alle dichiarazioni incendiarie senza darvi seguito, la Cgil continuerà a perdere pezzi importanti della sua base. Se Landini asseconderà la base, dovrà prendere di petto il governo Meloni. In questo hanno un ruolo decisivo l'azione dei lavoratori e dei delegati combattivi delle principali aziende del paese.

Di fronte alle molte mobilitazioni, il governo Meloni ha finora, semplicemente, fatto orecchie da mercante. Questo non significa affatto che protestare e manifestare non serve a niente, ma è una sveglia per chi si era illuso di poterlo costringere a più miti consigli con mobilitazioni diffuse, ma racchiuse nel solco della compatibilità, del rispetto delle regole e delle liturgie: uno sciopero generale non è sufficiente a bloccare una finanziaria e a mandare a casa il governo Meloni.

Ma il Pd e i suoi cespugli non vogliono assolutamente alzare il tono delle mobilitazioni oltre una certa soglia perché sanno che oltrepassare quella soglia potrebbe essere un boomerang.

Grattata via la vernice, hanno lo stesso programma, attuano la stessa politica,

perseguono gli stessi interessi del governo Meloni e alimentare la mobilitazione delle masse popolari sarebbe suicida, è incompatibile con il ruolo che svolgono nel sistema politico delle Larghe Intese.

Rimane il fatto che gli scioperi e le manifestazioni contro la finanziaria, le manifestazioni contro il ddl 1660, le agitazioni e gli scioperi nel settore dei trasporti, i presidi fuori dai cancelli delle aziende che stanno chiudendo, i cortei studenteschi, gli scioperi del personale sanitario, le proteste dei giornalisti, le iniziative e le manifestazioni contro la guerra e in solidarietà con il popolo palestinese, ecc. pongono tutte una questione politica, ma non sono ancora diventate un problema politico che toglie il sonno a ministri e sottosegretari.

Il 2025 si apre in continuità rispetto a come si è concluso il 2024. E con la stessa questione irrisolta: benché le condizioni per una svolta politica si vadano accumulando, non sono ancora arrivate a fare massa critica. Bisogna trovare la strada per accendere la scintilla della mobilitazione che rende ingestibile il paese al governo Meloni, che impedisce al Pd e ai suoi cespugli di installare un governo alternativo solo nella forma, che costringe la Larghe Intese a ingoiare un governo di emergenza delle organizzazioni operaie e popolari. Un governo che si dà i mezzi, grazie alla mobilitazione delle organizzazioni operaie e popolari, di attuare le misure

di emergenza che servono:

1. Assegnare a ogni azienda compiti produttivi utili e adatti alla sua natura, secondo un piano nazionale. Nessuna azienda deve essere chiusa.
2. Distribuire i prodotti alle famiglie e agli individui, alle aziende e a usi collettivi secondo piani e criteri chiari, universalmente noti e democraticamente decisi.
3. Assegnare a ogni individuo un lavoro socialmente utile e garantirgli, in cambio della sua scrupolosa esecuzione, le condizioni necessarie per una vita dignitosa e per la partecipazione alla gestione della società. Nessun lavoratore deve essere licenziato, a ogni adulto un lavoro utile e dignitoso, nessun individuo deve essere emarginato.
4. Eliminare attività e produzioni inutili o dannose, assegnando alle aziende coinvolte altri compiti.
5. Riorganizzare tutte le altre relazioni sociali in conformità alla nuova base produttiva e al nuovo sistema di distribuzione.
6. Stabilire relazioni di solidarietà e collaborazione o di scambio con gli altri paesi disposti a stabilirle con noi.
7. Epurare gli alti dirigenti della Pubblica Amministrazione che sabotano la trasformazione del paese, conformare le Forze dell'Ordine, le Forze Armate e i Servizi d'Informazione allo spirito democratico della Costituzione del 1948 e ripristinare la partecipazione universale dei cittadini alle

attività militari a difesa del paese e a tutela dell'ordine pubblico.

La questione non è “sarebbe bello che qualcuno ci riuscisse”, la questione è che cosa bisogna fare per portare gli organismi operai e popolari a costituirlo!

Si tratta di superare la cappa di legalitarismo che frena l'azione e l'attivismo dei promotori della mobilitazione. Il discorso riguarda il rendere ordinario, “normale”, la violazione dei divieti e delle censure con cui le autorità borghesi cercano di impedire lo sviluppo della mobilitazione (ogni divieto è efficace solo se qualcuno lo rispetta), ma riguarda anche il concepire, promuovere e sviluppare iniziative che affrontano, ad esempio, la povertà dilagante secondo il principio che è *legittimo tutto quello che va negli interessi delle masse popolari anche se è illegale*.

“Nel nostro paese sono più di 5 milioni le persone (compresa una parte di lavoratori e pensionati) che vivono in povertà: un decimo della popolazione non ha il necessario per una vita civile mentre i supermercati rigurgitano di cibo, il governo spende miliardi in armi, i ricchi vivono nel lusso sfrenato! In tutti i paesi imperialisti milioni di persone sono cacciate ai margini della società e costrette a vivere di ammortizzatori sociali, di carità, di espedienti e di attività illegali”.

Si tratta di superare lo spirito di concorrenza fra partiti e organizzazioni politiche e sindacali in favore dell'unità d'azione, della concatenazione delle mobilitazioni e del coordinamento degli organismi che le promuovono. Il discorso non riguarda solo le reciproche relazioni fra i partiti e le organizzazioni politiche e sindacali di base, ma anche il settarismo verso la Cgil, che è l'unica organizzazione sindacale in grado di mobilitare una considerevole parte dei lavoratori. “Un problema da affrontare per avanzare su questo terreno è il settarismo duro a morire nel sindacalismo combattivo. (...) Se la Cgil e oggi persino la Uil non sono allineate con Cisl e Ugl nella collaborazione con il governo Meloni è anche grazie all'esistenza dei sindacati alternativi, oltre che all'opposizione dei loro stessi iscritti e di molti lavoratori non iscritti a nessun sindacato, opposizione

È utile ridimensionare le supposte capacità del Pd di strumentalizzare le proteste e le mobilitazioni in chiave elettorale. Il marasma provocato dalla crisi generale e la spirale della Terza guerra mondiale stanno spazzando via le recite nel teatrino della politica borghese. I risultati delle elezioni regionali che si sono svolte nell'autunno scorso in Liguria, Emilia Romagna e Umbria lo dimostrano anche ai più scettici: il dato politicamente più importante è, ancora una volta, l'astensione.

Non sarà un eventuale governo del Pd, con o senza M5s, con o senza Calenda e Renzi, a porre fine al disastro in cui sta sprofondando il paese. Un eventuale prossimo governo del Pd, con o senza fronzoli, sarà instancabile prosecutore del programma del governo Meloni, già “agenda Draghi”, alias il programma comune della borghesia imperialista.



che può manifestarsi meglio e con più forza proprio grazie all'esistenza e all'azione dei sindacati alternativi e di base, degli organismi di lavoratori e delle organizzazioni comuniste”. Si tratta di combattere la sfiducia e il disfattismo, estendere e rafforzare l'organizzazione degli operai, elevare il loro orientamento e allargare la loro azione. “Anche la lotta degli operai per porre fine alla distruzione di posti di lavoro e di fabbriche, per difendere i diritti sindacali e politici conquistati e i Ccnl può avere successo solo se si sviluppa su larga scala”. Di fronte allo smantellamento dell'apparato produttivo i focolai di resistenza e potenziale ribellione sono moltissimi, a partire dagli stabilimenti di Stellantis e dell'indotto (centinaia di migliaia di posti lavoro che sono sotto attacco).

Si tratta, infine, di superare la convinzione che l'unico ruolo che le masse popolari organizzate possono assumere verso il governo è quello di rivendicare, in

un contesto e in una fase in cui, invece, l'unica alternativa realistica al marasma in cui siamo immersi è che le masse popolari organizzate assumano il ruolo di nuova classe dirigente del paese.

Ci sono altri ostacoli da superare per far compiere al movimento pratico dei lavoratori e delle masse popolari il salto di cui c'è bisogno e per il quale esistono le condizioni, ma affrontare con piccoli passi concreti, con spirito di iniziativa e di conquista quelli che abbiamo indicato è il miglior modo per misurarsi con le sfide che abbiamo di fronte.

* Le citazioni virgolettate sono tratte da “Dare un indirizzo unitario alla crescente mobilitazione contro il governo Meloni” pubblicato su *La Voce del (n) Pci* n. 78 di cui si consiglia la lettura su www.nuovopci.it



Campo minato

Il punto sulla situazione politica

Nell'articolo "L'Italia è malata di Larghe Intese" abbiamo trattato la necessità di far compiere un salto alla mobilitazione contro il governo Meloni e di come questo salto sia strettamente legato allo sbocco politico che il movimento comunista e rivoluzionario ha la responsabilità di indicare e perseguire.

Nello stesso articolo abbiamo trattato le difficoltà che il Pd e i suoi cespugli incontrano nell'appropriare dello sviluppo delle proteste sul piano elettorale per prendere il posto del governo Meloni. Con molte difficoltà potrebbero riuscirci, ma perseguirebbero lo stesso programma, pertanto si troverebbero in una situazione analoga a quella in cui è oggi il governo Meloni.

Tutti i ragionamenti presenti in quell'articolo affrontano la questione principale di questa fase politica: estendere la mobilitazione delle masse popolari e alzarne il tono fino a renderla la principale causa di ingovernabilità del paese (ingovernabilità dal basso) e far ingoiare alle Larghe Intese un governo di emergenza popolare.

Benché la mobilitazione popolare non abbia ancora raggiunto il livello necessario a far perdere il sonno a ministri e sottosegretari, il governo Meloni – che è l'oggetto contro cui sono indirizzate le proteste – inizia a essere una presenza ingombrante per i suoi mandanti e padroni, i vertici della Repubblica Pontificia.

In questo contesto si moltiplicano gli attacchi, gli sgambetti e le pressioni che una parte della classe dominante rivolge al governo Meloni, così come si acuiscono le contraddizioni fra gli stessi partiti di maggioranza che lo compongono. Pur per sommi capi trattiamo in questo articolo dei principali, perché offrono appigli di cui il movimento comunista e rivoluzionario deve avvalersi per svolgere più efficacemente il suo compito.

La guerra calda governo / magistratura

Uno dei fronti della guerra per bande entro i vertici della Repubblica Pontificia è lo scontro fra governo Meloni e magistratura. Esso non è, ovviamente, la dimostrazione del fatto che "la magistratura è comunista" (sic!), ma delle insanabili difficoltà della classe dirigente a dare un indirizzo politico unitario allo Stato, alle istituzioni e al paese: la borghesia imperialista non riesce più a governare con gli strumenti e attraverso le forme con cui ha governato in passato, la crisi generale rende antagonista ogni contrasto di interessi, rende ingovernabile il paese e rende precario e traballante il sistema politico.

I feroci attacchi del ministro Nordio sono solo uno dei terreni in cui si sviluppa la battaglia. Contro la sua riforma ci sono già state proteste e assemblee e l'Associazione Nazionale Magistrati e altre associazioni promettono "le barricate". A ciò si intrecciano e si combinano le "scintille" sulla gestione dei flussi migratori (in cui entra anche la Ue), con l'annullamento del decreto con cui Meloni vuole deportare in Albania i migranti e con il rinvio a giudizio per Salvini per aver impedito lo sbarco dalla Open Arms (Salvini, che all'epoca era ministro del governo Conte, è stato assolto il 21 dicembre scorso), e le stoccate contro questo o quel ministro (dall'inchiesta contro Daniela Santanché, su cui pende

una nuova accusa di bancarotta fraudolenta, al pronunciamento del Tar del Lazio che ha annullato le precettazioni di Salvini nei confronti dei lavoratori dei trasporti in occasione dello sciopero del 13 dicembre).

Tuttavia, è contro l'autonomia differenziata che la magistratura ha schierato "l'artiglieria pesante". Prima la Corte costituzionale ha accolto il ricorso delle quattro regioni (tutte governate dal Pd) per un parziale smantellamento della riforma, poi sempre la Corte costituzionale ha riconosciuto l'ammissibilità del referendum abrogativo che rischia, potenzialmente, di smantellarla dalle fondamenta. Nel momento in cui scriviamo non è ancora arrivata la decisione sullo svolgimento o meno del referendum, ma per comprendere la portata dell'attacco è utile considerare che per il governo Meloni l'autonomia differenziata ha lo stesso valore che per il governo Renzi aveva il referendum sulla riforma della Costituzione (referendum perso e Renzi ko) e che all'ombra dell'eventuale referendum sull'autonomia differenziata "giace" anche il futuro della riforma del premierato.

Le elezioni amministrative

Il bluff del plebiscito per Giorgia Meloni e Fratelli d'Italia alle elezioni politiche del 2022 si è smontato rapidamente. Dal 2022 a oggi, a ogni tipo di tornata elettorale, le forze di governo hanno preso legnate (anche dove hanno ufficialmente "vinto", come in Liguria): non perché il Pd e i suoi cespugli abbiano "fatto faville", ma perché le masse popolari a votare non ci vanno più. E le elezioni regionali in Liguria, in Umbria e in Emilia Romagna sono state solo l'ultima dimostrazione del distacco fra le masse popolari e il teatrino della politica borghese. Questo conferma che per le Larghe Intese le elezioni sono un problema. Non affrontiamo qui per esteso ciò che questo comporta (se per le Larghe Intese sono un problema possono e devono diventare un'opportunità per i

partiti e le organizzazioni politiche e sindacali e i movimenti anti Larghe Intese!), ci limitiamo a evidenziare che il problema è talmente gravoso – un'ulteriore dimostrazione del malcontento e della sfiducia delle masse popolari verso il governo Meloni e i partiti che lo compongono sarebbe talmente gravosa – che alcuni azzecagarbugli stanno rovistando fra i cavilli per rimandare le elezioni regionali previste nel 2025 in importanti regioni fra cui Veneto, Toscana e Campania. Ciò non vuol dire che "le elezioni saranno rimandate", ma che nella guerra per bande fra le fazioni dei vertici della Repubblica Pontificia anche lo svolgimento delle elezioni è usato come clava (oppure oggetto di scambio o di ricatto), alla faccia della democrazia borghese e dei suoi rituali.

Crepe nella maggioranza

Dopo il difficile iter di approvazione della Legge di bilancio, il raffreddamento delle tensioni fra gli alleati di governo è destinato a durare poco: ci sono mille fronti su cui Fdi, Lega e Fi portano acqua al proprio mulino anziché al mulino del governo. Le questioni principali riguardano il ruolo dell'Italia rispetto all'allargamento della guerra della Nato contro la Federazione Russa in Ucraina e l'invio di armi italiane per attaccare il territorio russo; il ruolo dei militari italiani dell'Unifil in Libano; i contrasti rispetto al sostegno alla Commissione Europea e sul ruolo del commissario Fitto; la "postura" da tenere di fronte alle manovre degli Agnelli-Elkann e ai loro ricatti per ottenere finanziamenti pubblici per prolungare l'agonia di Stellantis... E ci fermiamo qui.

Il governo Meloni è nel mezzo di un campo minato e ogni dichiarazione che millanta stabilità, forza e capacità trasuda debolezza. È la sua debolezza, ma è anche la debolezza di tutto il sistema delle Larghe Intese. Possiamo e dobbiamo approfittarne.



Abbonati a Resistenza

Con un versamento sul Conto Corrente Bancario Intestato a Gemmi Renzo – IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

20€ ORDINARIO

50€ SOSTENITORE

La propaganda di regime racconta una montagna di frottole alle masse popolari per convincerle che non c'è niente da fare se i lavoratori sono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. I giornali sono pieni di notizie-spazzatura e frivolezze proprio per cercare di confondere la realtà e intossicare le coscienze.

Noi abbiamo rinunciato coscientemente al lusso "dello svago", della notizia curiosa e della frottola spacciata per "buona novella". Abbiamo coscientemente deciso di combattere la diversione dalla realtà.

Resistenza parla di quello che è necessario (e possibile) fare per avanzare nel movimento pratico che cambia le cose, per portare le classi oppresse a diventare

classe dirigente; parla dei passi da fare per costituire un governo di emergenza delle masse popolari organizzate e avanzare, per questa strada, nella rivoluzione socialista nel nostro paese.

È abbastanza normale che ciò che viene pubblicato su *Resistenza* si possa leggere solo su *Resistenza*.

È quindi del tutto normale che per sviluppare il nostro lavoro chiediamo ai lettori affezionati e anche a quelli occasionali di sostenerci con una sottoscrizione economica, con un abbonamento, diventando diffusori del giornale nella propria zona.

Cambiare il mondo passa attraverso il contributo che ognuno decide coscientemente di dare.

EDITORIALE

Avanguardia

SEGUE DA PAG. 1

Questa è la sostanza della mobilitazione reazionaria nella fase attuale.

Il marasma provocato dalla crisi generale del capitalismo, quindi, favorisce oggettivamente la rinascita del movimento comunista e alimenta la mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari: questa è l'unica strada realistica per fermare il corso disastroso delle cose. Ma il marasma cresce vertiginosamente, "la situazione precipita" e il movimento comunista è ancora troppo debole e frammentato per raccogliere la fiducia degli elementi avanzati della classe operaia e delle masse popolari, per organizzarli e dare uno sbocco rivoluzionario alla loro mobilitazione.

È urgente che il movimento comunista compia un salto per superare i propri limiti e dispiegare coscientemente il suo ruolo.

La Carovana del (n)Pci ha individuato una strada che risponde a questa esigenza: la lotta per imporre un governo di emergenza popolare, quello che chiamiamo **Governo di Blocco Popolare**.

La lotta per il Governo di Blocco Popolare **non è solo** lotta per costituire nel nostro paese un governo che ha le caratteristiche e la forza per far fronte agli effetti più gravi della crisi generale, **non è solo** il modo per dare uno sbocco politico unitario a tutte le mobilitazioni delle masse popolari e soddisfare le loro principali rivendicazioni, **ma è anche** la strada per affrontare, nel fuoco della lotta di classe, i principali limiti che caratterizzano il movimento comunista del nostro paese, in primo luogo le illusioni dell'elettoralismo e dell'economicismo (piattaforme e lotte rivendicative).

L'influenza dell'elettoralismo e dell'economicismo è la causa principale dell'arretratezza del movimento comunista, antimperialista e rivoluzionario del nostro paese e della sua attuale inadeguatezza; è la causa degli atteggiamenti arretrati e della coazione a ripetere strade sbagliate e includenti: spirito di concorrenza fra organizzazioni e partiti, sostituzione degli interessi generali della lotta di classe con gli interessi particolari di questa o quella organizzazione o area politica, sottomissione alle leggi, agli usi e alle liturgie imposte dalla classe dominante.

A loro volta gli atteggiamenti arretrati e la coazione a ripetere strade sbagliate e includenti sono la principale causa di sfiducia e rassegnazione di tanti elementi delle masse popolari che hanno *la falce e il martello nel cuore* e che senza un affidabile centro

promotore della lotta politica rivoluzionaria salgono sul carro della politica borghese nella vana speranza del "meno peggio", oppure si perdono nello sconforto, nei mille rivoli della vita privata o dell'abbruttimento.

La debolezza e l'inadeguatezza del movimento comunista, tuttavia, non derivano affatto dalla "forza del nemico", ma da *come ragionano i comunisti*, da *quello che fanno o non fanno i comunisti*. Per far compiere al movimento comunista, antimperialista e rivoluzionario il salto necessario a far avanzare il movimento rivoluzionario delle masse popolari serve che siano i comunisti stessi a promuovere la lotta contro i propri limiti, contro le concezioni, i metodi e l'uso di strumenti inadeguati a questa fase.

Le due linee nel movimento comunista, antimperialista e rivoluzionario italiano

Esiste una prima linea che, al di là dei proclami pubblici, ha l'obiettivo di "cavalcare" il movimento spontaneo che le masse popolari oppongono agli effetti della crisi nell'ottica di rafforzare gli organismi politici e sindacali che la promuovono (far crescere influenza e prestigio delle rispettive aree politiche) anche a svantaggio dello sviluppo della lotta di classe.

Questa linea poggia sull'**illusione** che sia possibile fare fronte alla Terza guerra mondiale e al marasma provocato dalla crisi generale con "soluzioni" che erano adeguate ai tempi del *capitalismo dal volto umano*: la partecipazione alla lotta politica borghese (elezioni) o i rituali della lotta rivendicativa (piattaforme rivendicative, scioperi, lotte combattive, ecc.), ma che oggi sono **superati** dalla storia e **travolti** dalla crisi generale. Questa è la linea arretrata.

Esiste una seconda linea che ha l'obiettivo di mobilitare tutti i settori operai e popolari mobilitabili, di coordinare tutti gli organismi politici, sindacali e sociali che sono già attivi, di incanalare ogni mobilitazione nell'obiettivo di cacciare il governo Meloni, dare uno sbocco politico al movimento spontaneo delle masse popolari e alimentare la rivoluzione socialista.

I promotori di questa linea comprendono, almeno a un certo livello, che per difendere le conquiste che padroni e governo stanno eliminando e per estendere diritti e conquiste a tutti i lavoratori e a tutte le masse popolari è necessaria la battaglia sul **campo**

politico, sul campo del governo del paese e non solo su quello rivendicativo.

Questa linea poggia sulla consapevolezza che per fare fronte al marasma in cui siamo immersi bisogna puntare a **conquistare risultati mai conquistati prima** in un paese imperialista (fare la rivoluzione socialista e instaurare il socialismo) e pertanto bisogna **fare cose che non si sono mai fatte prima** in un paese imperialista.

Non "cose mai fatte" in assoluto: durante la prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria anche nel nostro paese il movimento comunista ha raggiunto risultati epocali (con la Resistenza del 1943-1945 e con le lotte degli anni Settanta), ma non è riuscito a instaurare il socialismo. Questa è la linea avanzata.

Ognuna di queste due linee – di queste due concezioni della lotta di classe – attraversa tutti i partiti e le organizzazioni del movimento comunista, antimperialista e rivoluzionario del nostro paese, pertanto la lotta ideologica di cui c'è bisogno non si riassume nelle diatribe fra questa e quella organizzazione, fra questa e quell'area politica.

Il contenuto di questa lotta riguarda tutti i partiti e le organizzazioni e il suo contenuto si riassume nel fatto che **a dirigere la lotta di classe in corso deve essere la linea avanzata**: la linea della lotta *anziché* quella della "conciliazione" con il nemico (cercare il compromesso e strappare conquiste, per forza di cose provvisorie), la linea della solidarietà di classe *anziché* quella della distinzione tra buoni e cattivi e della dissociazione dalla lotta di classe, la linea dell'unità delle forze (fronte comune contro governo e borghesia) *anziché* quella della concorrenza fra partiti e organizzazioni politiche e sindacali, la linea delle mille iniziative di base che rendono ingestibile il paese ai governi della borghesia *anziché* quella della sottomissione alla legalità-borghese, dei permessi in questura e degli accordi col prefetto.

Chi promuove la prima linea ha il conforto di sapere bene – conoscere a menadito – metodi e strumenti ("si è sempre fatto così"), ma l'esito dei suoi sforzi è già scritto nella storia, è la sconfitta. Chi promuove la seconda linea deve necessariamente sperimentare: non otterrà risultati soddisfacenti finché non troverà la strada per dispiegare la sua azione, finché non imparerà sempre meglio a mettere in concatenazione e in sinergia le lotte economiche e rivendicative e le elezioni con l'obiettivo di costituire un governo di emergenza delle masse popolari organizzate, la strada per alimentare la rinascita del movimento comunista. Gli atteggiamenti arretrati e la coazione a ripetere strade sbagliate e includenti si presentano e ripresentano ogni volta che le esigenze di un salto in avanti della lotta di classe vengono affrontate antepoendo il conforto fornito dal *fare quello che si conosce* anziché sperimentare *la strada per compiere un salto*, ogni volta che le esigenze della lotta di classe sono affrontate con la linea arretrata anziché con quella avanzata.

In questo modo anziché *il salto possibile* si manifestano le arretratezze, le inadeguatezze, l'opportunismo, il settarismo e la sfiducia, la sudditanza alla classe dominante che ostacolano lo sviluppo della lotta di classe.

La lotta per l'unità

Avanguardia della rinascita del movimento comunista e dello sviluppo della mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari è chi promuove la lotta

ideologica fra queste due linee e chi vi partecipa attivamente per far prevalere in ogni ambito e situazione la linea avanzata; *retroguardia* è chi la elude e cerca di squalificarla trincerandosi dietro il settarismo o accampando *esigenze di unità* che rimangono solo chiacchiere. La lotta fra queste due linee ha come obiettivo l'unità, è lotta per l'unità.

Un'unità superiore fra le forze del movimento comunista, antimperialista e rivoluzionario è possibile solo confrontandosi sulle esigenze della lotta di classe, sul salto che il movimento comunista deve compiere e sulla prospettiva rivoluzionaria. Non può essere – e non sarà – il risultato di accordi al ribasso e dell'unità di facciata, né tanto meno l'esito di una guerra per bande fra partiti e organizzazioni politiche e sindacali.

C'è un modo per affrontare positivamente la questione, la **politica da fronte**

a. sviluppare senza riserve e senza paura il dibattito franco e aperto sulle questioni ideologiche e politiche che sono all'ordine del giorno a partire dalla natura della crisi generale in corso, dal regime politico vigente nei paesi imperialisti, dal bilancio dei primi paesi socialisti, dalla strategia per la rivoluzione socialista in Italia, dall'origine e dalla natura della guerra in atto e su come fronteggiarla;

b. unità d'azione in tutte le occasioni e gli ambiti in cui è possibile, anche quando ci sono divergenze su aspetti di analisi e linea politica, mettendo al primo posto lo sviluppo della lotta di classe *qui e ora* e contrastando lo spirito di concorrenza fra organizzazioni politiche e sindacali;

c. promuovere la reciproca solidarietà contro la repressione, far emergere sempre l'esistenza di due campi: da una parte il campo della classe dominante e dall'altra quello delle masse popolari, del movimento comunista, antimperialista e rivoluzionario.

Le due linee di cui parliamo sono presenti in tutti i partiti e in tutte le organizzazioni politiche e sindacali che appartengono al campo del movimento comunista, antimperialista e rivoluzionario. È necessario che ognuno – nessuno escluso – si chieda se con la sua azione sta alimentando la linea arretrata o quella avanzata, se sta dando battaglia nella sua organizzazione affinché la linea avanzata si affermi su quella arretrata. L'avanguardia non cade dal cielo, si forgia nella lotta. La rivoluzione socialista non scoppia, è l'avanguardia che la costruisce attraverso le battaglie e le campagne della guerra popolare rivoluzionaria che libera le masse popolari e i popoli del mondo dalla Terza guerra mondiale che dilaga.



#1 Cos'è il coordinamento che ci serve

Parliamo spesso della necessità di sviluppare il coordinamento degli organismi operai e popolari, dei partiti e delle organizzazioni politiche e sindacali che si oppongono alle Larghe Intese e al loro programma e ci siamo resi conto che è utile un approfondimento.

Se si parte dal senso comune, il termine *coordinamento* coincide con un'idea precisa: organismi di base, partiti, organizzazioni politiche e sindacali e movimenti **collaborano** per perseguire un obiettivo comune.

Esempi "classici" di ciò sono i coordinamenti che sorgono contro le misure del governo (ad esempio il coordinamento contro il ddl 1660 e la repressione) o quelli che nascono per dare forza a specifiche piattaforme rivendicative.

In linea generale, questo tipo di coordinamento poggia sull'intenzione di allargare la partecipazione alle mobilitazioni ("quanto più siamo a mobilitarci, tanto più la mobilitazione ha margini di successo").

Sviluppare il coordinamento in base al significato che il termine assume nel senso comune è una strada effettivamente efficace, benché i benefici siano circoscritti allo sviluppo delle lotte rivendicative.

Il significato del termine *coordinamento* alla luce della concezione comunista del mondo è qualitativamente diverso e riguarda un processo più ampio e profondo della "semplice" collaborazione per dare forza a una piattaforma rivendicativa o di protesta.

Un esempio efficace è il Cln che ha operato nella Resistenza. Diversi partiti, ognuno dei quali dirigeva proprie organizzazioni di massa – benché all'epoca tali organizzazioni fossero per la maggior parte clandestine e quelle che non lo erano operavano sotto l'effigie del regime fascista – mettevano in sinergia e in concatenazione iniziative, battaglie e campagne su tutti i fronti di lotta. Grazie a questo tipo di coordinamento è andato formandosi un governo alternativo a quello formalmente in carica – il Cln, appunto – che operava parallelamente e in antagonismo con il regime fascista.

L'esistenza del Cln non solo ha permesso di sprigionare tutta la forza dei lavoratori e delle masse popolari durante la Resistenza, ma ha anche permesso al Cln di prendere in mano il paese dopo la Liberazione (Ferruccio Parri fu a capo del "governo del Cln").

Oggi la situazione è diversa, ma a noi serve un coordinamento di quel tipo, che promuove la sinergia e la concatenazione di iniziative, battaglie e campagne (lotte

Questioni di metodo



rivendicative, partecipazione alle elezioni borghesi, iniziative di lotta legali e "illegali", ecc.) valorizzando TUTTE le forze che si oppongono alle Larghe Intese fino a rovesciare il loro sistema politico e a costituire un governo di emergenza delle masse popolari organizzate.

Quando diciamo – e lo diciamo spesso – che bisogna sviluppare il coordinamento degli organismi operai e popolari, dei partiti e delle organizzazioni politiche e sindacali che si oppongono alle Larghe Intese intendiamo dire che, anche valorizzando i coordinamenti che già esistono e si formano su spinta delle esigenze delle lotte rivendicative, bisogna porsi la questione di dare uno sbocco politico alla lotta di classe.

Serve un nuovo Cln – ma il nome è un aspetto secondario – che permetta di sprigionare tutta la forza dei lavoratori e delle masse popolari nella lotta contro le Lar-

ghe Intese e si ponga l'obiettivo di prendere in mano il paese e operare per conto degli organismi operai e popolari.

#2 Contraddizioni in seno al popolo

Chiunque sia (qualunque organizzazione politica e sindacale sia) a promuovere un'iniziativa, una lotta, una mobilitazione – ma il discorso è valido anche nel caso di una "semplice" presa di posizione pubblica – che aiuta il movimento comunista e rivoluzionario (vedi Editoriale) o il movimento popolare (vedi "L'Italia è malata di Larghe Intese") a compiere un passo avanti va sostenuto, la sua iniziativa va portata come esempio, va fatta conoscere, va rilanciata e se possibile emulata e replicata.

Sostenere, rafforzare e alimen-

tare le tendenze positive è il modo più efficace per affermare nel movimento comunista e nel movimento popolare la linea avanzata. Questo è il nostro compito.

In termini generali, è del tutto normale che chi promuove un'iniziativa, una lotta e una mobilitazione che aiuta il movimento comunista e il movimento popolare ad avanzare su un determinato tema non sia automaticamente il promotore della linea avanzata rispetto ad altri temi e questioni della lotta di classe.

Ci saranno – ci sono già – organizzazioni politiche e sindacali che su un determinato tema o campo della lotta di classe hanno una concezione e una pratica più avanzate rispetto ad altre organizzazioni, ma che su un altro tema (o su un altro campo) sono invece portatrici di una concezione e una linea arretrata. Non dobbiamo cadere nell'errore di far coincidere "per partito preso" la linea e la

concezione arretrata con l'azione complessiva di questa o quella organizzazione; dobbiamo sostenere sempre la linea avanzata, chiunque sia a promuoverla.

Non solo. Bisogna considerare, anche, che è del tutto normale che la concezione arretrata di una certa organizzazione politica o sindacale su una specifica questione della lotta di classe non corrisponda affatto alla pratica che quella organizzazione assume e promuove.

Nella contraddizione "tipica" fra teoria e pratica esiste il problema di organizzazioni che fanno discorsi rivoluzionari, ma nella pratica hanno un ruolo codista e conciliante con la classe dominante, ed esiste anche la questione che la pratica di una certa organizzazione sia più avanzata della sua teoria, cioè che quella organizzazione faccia cose più utili e preziose di quello che riesce a pensare e concepire. Non dobbiamo mai attestarci alle dichiarazioni di questa o quella organizzazione politica, ma soffermarci sul contenuto di una certa pratica, sulle sue conseguenze e implicazioni rispetto allo sviluppo della lotta di classe.

Non solo. Tutte le contraddizioni che riguardano lo sviluppo della lotta di classe sono *contraddizioni in seno al popolo*. Chi pretende di trattarle con gli strumenti tipici della classe dominante (censura, denigrazione delle altre organizzazioni, concorrenza con le altre organizzazioni, "schiaffi") sta solo manifestando la propria incapacità di affrontare le contraddizioni in seno al popolo e le esigenze della lotta di classe.

Limitarsi ad attaccare chi incarna la linea arretrata, inoltre (e tanto peggio se l'attacco avviene con gli strumenti e i metodi della classe dominante), esaurisce energie che vanno invece utilizzate per sostenere le iniziative positive e avanzate e per condurre il dibattito franco e aperto.

Individuare la tendenza avanzata, sostenerla, rafforzarla ed estenderla – si chiama linea di massa – è il metodo per non cadere *da una parte* nell'errore di concepire il ruolo dei comunisti come quello di chi cerca di convincere le masse popolari della "bontà della lotta di classe e del comunismo" (non dobbiamo convincere nessuno!) e dall'altra nell'errore di scambiare le divergenze di linea politica in guerra per bande fra organizzazioni e aree politiche.

Dobbiamo valorizzare tutto quello che di positivo è già in corso d'opera. Farlo o meno è una questione di concezione del mondo, ma anche di volontà, quella di trasformarsi per abbandonare il senso comune e conoscere, assimilare e usare la concezione comunista del mondo.



Oltre il tifo per Luigi Mangione



Brian Thompson, il Ceo della più grande compagnia di assicurazione sanitaria degli Stati Uniti, la United Healthcare, è stato ucciso il 4 dicembre a New York. La polizia accusa dell'omicidio Luigi Mangione che, pur dichiarandosi "non colpevole" dal carcere in cui è rinchiuso, ha rivendicato il gesto.

Il fatto sta avendo grande impatto nell'opinione pubblica anche in ragione – anzi è meglio dire *proprio in ragione* – del movente politico chiaro fin da subito, da quando l'autore ha disseminato indizi per inquadrare l'omicidio nella lotta di classe: Brian Thompson è stato colpito per vendetta contro le corporazioni della previdenza sanitaria che guadagnano milioni di dollari succhiando il sangue alle masse popolari, speculando sulle loro disgrazie e malattie.

Dopo che la polizia ha arrestato Luigi Mangione, negli Usa è iniziato un vero e proprio movimento di massa per la sua liberazione: raccolta fondi per le spese legali, plateali manifestazioni di sostegno in ogni occasione in cui si radunano le masse popolari (dai concerti agli incontri sportivi), in varie città sono comparsi manifesti raffiguranti i volti di altri alti dirigenti d'azienda accompagnati dalla scritta "wanted". La polizia è in difficoltà.

Le prime indagini hanno portato al ritrovamento di lettere e articoli sul web in cui lo stesso Mangione spiega contesto e motivazioni dell'omicidio di Thompson e la loro diffusione è stata come benzina sul fuoco.

"Avevano promesso di coprire le spese e avevano infranto la promessa fatta a mia madre. A ogni ritardo, la mia rabbia cresceva.

A ogni rifiuto, la mia voglia di scaraventare i dottori attraverso il vetro della sala d'attesa dell'ospedale aumentava. Ma non erano loro i responsabili. Non erano i medici, le receptionist, gli amministratori, i farmacisti, i tecnici di imaging o chiunque altro incontrassimo. Era United Healthcare. Le persone stanno morendo. Il male è diventato istituzionalizzato. Le corporazioni guadagnano miliardi di dollari sul dolore, la sofferenza, la morte e le grida angosciate nella notte di milioni di americani".

L'omicidio di Brian Thompson ha suscitato impressione anche in Italia, come in tanti altri paesi del mondo. L'ondata di sostegno e solidarietà nei confronti di Luigi Mangione attraversa i confini geografici e contribuisce a erigere, soprattutto nei paesi imperia-

listi, quelli di classe: è una fotografia della relazione fra le masse popolari e la classe dirigente della società, "dei sentimenti" di riscossa contro chi, apparentemente intoccabile, sfrutta, affama, specula sulle masse popolari. È la fotografia di un "clima" che fa mancare la terra sotto ai piedi a chi va predicando che le masse popolari sono talmente corrotte e asservite alla classe dominante da non avere nessuno slancio di ribellione.

Certamente è realistico parlare di clima, perché il pur ampio sostegno a Luigi Mangione di per sé non è ancora slancio di ribellione delle masse popolari. E l'omicidio di Brian Thompson è solo un gesto di ribellione individuale, al pari di molti altri che costellano la storia della lotta di classe.

Come insegnano anche le esperienze dei populistici russi di fine Ottocento e degli anarchici italiani all'inizio del Novecento, non sono i gesti individuali – benché eroici – a emancipare le masse popolari dalla classe dominante. I gesti individuali sono "il segno dei tempi", ma non cambiano i tempi.

Per rovesciare la classe dominante non è sufficiente eliminare i suoi esponenti, singolarmente; per liberare le masse popolari dal giogo della borghesia imperialista non è sufficiente far vivere nel terrore i singoli funzionari del capitale e i loro lacché: è necessario costruire e rafforzare le forme di resistenza collettiva contro il sistema di potere della borghesia, è necessario costruire il nuovo potere delle masse popolari organizzate che soppianta il potere della borghesia imperialista. È necessario fare la rivoluzione socialista.

Ecco perché "tifare per Luigi

Mangione" va pure bene, ma non è sufficiente. Più che tifare è utile trarne qualche insegnamento e il più utile che abbiamo individuato è questo: nell'epoca degli effetti della *nera reazione* in cui anche ampi settori delle masse popolari sono portati a sfogarsi sugli elementi che occupano il gradino inferiore (mobilitazione reazionaria) o quello immediatamente superiore al loro nella scala sociale, Mangione ha indicato e praticato una strada positiva: bisogna colpire "i piani alti".

È un messaggio estremamente attuale anche nel nostro paese, a fronte delle aggressioni al personale sanitario (ma il discorso vale per le aggressioni agli autisti dei mezzi pubblici, ai capitreno, ecc.) di cui danno ampia notizia gli organi di informazione. Le Larghe Intese cavalcano quelle notizie per dimostrare il livello di abbruttimento raggiunto dalle masse popolari italiane, ma quelle notizie raccontano il contesto in cui i comunisti e i rivoluzionari devono alimentare la lotta contro il sistema politico delle Larghe Intese, contro gli affaristi, gli speculatori e le sanguisughe che stanno devastando il paese, a cominciare dalla sanità pubblica.

* Il testo, pubblicato su un blog, è attribuito a Mangione. L'articolo è stato cancellato e circolano voci non verificate che non sia stato scritto di suo pugno. Il concetto comunque è ripreso anche in altri scritti, attribuiti con certezza a Mangione, ed è chiaro, chiunque l'abbia scritto.

La tenda contro la guerra

Corrispondenza da Milano sud

Cari compagni della Redazione, vi scrivo per riportarvi un'esperienza cui abbiamo preso parte che credo sia molto interessante per lo sviluppo della mobilitazione contro la guerra.

Alla fine di ottobre la locale sezione dell'Anpi ha convocato una riunione a cui ha invitato tutte le realtà di zona per proporre l'organizzazione di un'iniziativa contro la guerra.

Nella riunione si è ragionato in particolare sul ruolo che poteva assumere un'iniziativa del genere, definendo tre obiettivi principali: fare controinformazione e propagandare la nostra posizione; raccogliere contatti; diventare punto di riferimento per chi nella nostra zona vuole attivarsi e mobilitarsi contro i sionisti, la Nato e la partecipazione del nostro paese alle loro guerre.

Era fondamentale dare alla nostra iniziativa una forma che permet-

tesse di conseguire questi obiettivi, in particolare l'ultimo. Si è quindi deciso di organizzare un presidio permanente di sei giorni, allestendo alla fermata della metropolitana un gazebo fisso che potesse diventare un vero e proprio punto di riferimento per gli abitanti della zona.

Ci siamo divisi i compiti, abbiamo elaborato dei volantini, preparato un foglio per raccogliere i contatti, definito dei turni per coprire tutta la settimana e delle piccole iniziative da svolgere al gazebo nelle varie giornate. L'ultimo giorno abbiamo deciso di terminare con un corteo per le strade del quartiere: abbiamo invitato i contatti raccolti nel corso della settimana, mentre striscioni e cartelli sono stati preparati il sabato mattina da bambini della zona.

Pur con tutti i limiti di una prima esperienza, i sei giorni sono andati molto bene. Abbiamo distribuito centinaia di volantini e

raccolto decine di contatti. Si è creato un clima molto positivo tra le realtà organizzatrici, tanto che ogni giorno erano presenti sempre più compagni di quelli previsti in turno. A dimostrazione di come il gazebo sia diventato effettivamente un punto di riferimento, tanto per le masse popolari quanto per le varie realtà che lo hanno organizzato.

Credo che questa iniziativa, sebbene piccola, indichi una via rispetto a due questioni che sono all'ordine del giorno.

La prima è come spingere in avanti la mobilitazione contro la guerra, oltre le forme che ha assunto finora: cortei cittadini e convegni, conferenze e altre iniziative di informazione e denuncia. Questa iniziativa rappresenta un'esperienza concreta di come sia possibile rilanciare e articolare questa lotta in ogni quartiere e zona della città, con l'obiettivo di allargarla, raccogliere nuovi contatti, sviluppare una rete sul territorio.

La seconda riguarda lo sviluppo del coordinamento, che è sentito da tutti come una necessità, ma

considerato difficile a farsi. Ovviamente il livello di coordinamento che si è espresso in questa iniziativa non nasce dal nulla, ma è frutto di anni di iniziative comuni tra le realtà del territorio. Però mai erano state così articolate, su più giorni e con una divisione dei compiti di questo genere: in questo senso l'iniziativa ha rappresentato un salto di qualità. Ciò è stato possibile per due motivi.

Il primo è che il tema dell'opposizione alla guerra è un tema prettamente politico, che riguarda direttamente il governo del paese, capace per questo di unire tante realtà diverse, solitamente impegnate ognuna in iniziative rivendicative o di mutualismo fine a sé stesse. L'iniziativa quindi dimostra come dare uno sbocco politico al movimento popolare sia anche la via per sviluppare e allargare il coordinamento tra le realtà che lo compongono.

Il secondo è che abbiamo anteposto la volontà di unire le forze attorno all'obiettivo comune di sviluppare la mobilitazione contro la guerra alle differenze di analisi e di linea che pure vanno tratta-

te apertamente, ma non devono essere un freno allo sviluppo del coordinamento.

L'ultimo aspetto importante che voglio riportare è la continuità che sta avendo questa iniziativa. Successivamente ad essa, abbiamo fatto un'assemblea di bilancio e definito delle linee di sviluppo: valorizzare i contatti che abbiamo raccolto invitandoli alle nostre prossime iniziative e incontri, rilanciare l'esperienza del gazebo portandolo in altri punti di passaggio della zona, sviluppare una concatenazione più cosciente tra questi presidi e nuovi cortei e iniziative che intendiamo promuovere, invitare a partecipare altre realtà cittadine. E, aggiungo io, portare questa esperienza in altri quartieri di Milano.

Mattia S.
Segretario della Sezione di Milano sud del P.Carc

Nello scorso numero di *Resistenza* avevamo scritto che il percorso di costruzione del Coordinamento nazionale No Nato era entrato in una nuova fase, specificando che quello che per mesi è stato un *embrione di coordinamento* stava compiendo un salto verso una superiore strutturazione. Effettivamente la svolta è avvenuta: lo scorso 8 dicembre, a Bologna, c'è stata la sua assemblea di fondazione.

Gli stessi promotori dell'assemblea dell'8 dicembre hanno dichiarato che è stata un successo, data la partecipazione di decine di organismi operai e popolari, di un centinaio di partecipanti in presenza e di circa venticinque in collegamento. L'assemblea ha avuto buon esito non solo per i numeri e la qualità degli interventi, ma anche perché ha dimostrato che l'opposizione alla Nato è diffusa in ogni parte del paese. Ogni regione, provincia e città è animata da gruppi, partiti, movimenti, organismi sindacali, associazioni che fanno della lotta contro la guerra Usa-Nato una bandiera e che sono nei fatti focolaio di resistenza locale. L'assemblea dell'8 dicembre ha dimostrato che il motore della costruzione del Coordinamento sono stati i comitati e gli organismi locali che vedono nel coordinamento nazionale lo strumento per uscire dai confini e cimentarsi nella discussione, nell'elaborazione, nella progettazione: hanno intrapreso una strada che veniva definendosi man mano che la si percorreva.

Ora, il modo migliore per dare gambe al Coordinamento è non crogiolarsi sugli allori dell'assemblea dell'8 dicembre, ma usarla innanzitutto per raccogliere spunti utili per le linee di sviluppo.

Dare uno sbocco politico alla lotta contro la guerra targata Usa-Nato

Il governo Meloni amplia la partecipazione del nostro paese alla Terza guerra mondiale promossa dai gruppi imperialisti Usa e Nato. A confermarlo è lo stesso ministro Crosetto quando afferma che "l'aumento delle spese militari è necessario perché il nostro paese non è preparato alla guerra". Negli interventi dell'assemblea dell'8 dicembre a più riprese è stato toccato il tema di "trovare uno sbocco politico" alla lotta. Alcuni hanno parlato della necessità di costruire mobilitazioni di massa per fare pressione sugli attuali governi e farli desistere dalla partecipazione alla guerra, come se già non ce ne fossero o come se in passato non ce ne siano state di oceaniche in Italia e in altri paesi imperialisti, con gli esiti che ben conosciamo. Altri hanno trattato della necessità di interessare rapporti e relazioni con amministratori locali ed enti locali per cavalcare le contraddizioni tra gli interessi del governo centrale e quelli

Alcuni spunti dall'assemblea di fondazione È nato il Coordinamento nazionale No Nato

Per dare un'idea dell'estensione della partecipazione all'assemblea riportiamo i nomi degli organismi che sono intervenuti: Associazione Nazionale Vittime Uranio Impoverito, Donne e uomini contro la guerra di Brescia, Rete No War, GaMaDi, Coordinamento Paradiso di Bologna, Coordinamento regionale No Nato Emilia Romagna, Giovani Palestinesi d'Italia, Comitato No Muos, Gruppo Autonomi Portuali di Livorno, Miracolo a Milano, A Foras della Sardegna, Mantova per l'Italia, Rsu Usb Areoportito di Montichiari, Piattaforma Antimperialista Mondiale, Freedom Road Socialism Organization (Usa), Generazioni Future, P.Carc, CIn di Lecco, Mario Chiccerio, l'avvocato Marcuz, il Fronte del Dissenso, Confederazione Libera del Friuli Venezia Giulia, l'Assemblea antifascista contro il green pass di Bologna, Coordinamento nazionale per la Jugoslavia, il gruppo giovanile Log-In, Lega Obiettori di Coscienza, il Comitato No Comando Nato né a Firenze né altrove. Oltre agli intervenuti hanno partecipato altre decine di associazioni e comitati.

delle amministrazioni locali; altri ancora hanno parlato della necessità di fare contro-informazione e fornire alle masse popolari gli strumenti per conoscere quanto sta avvenendo. Al netto del fatto che ognuna delle linee indicate è utile se alimenta la mobilitazione e l'organizzazione, la questione di fondo è che le masse popolari devono trovare la strada per farla finita con i governi delle Larghe Intese, iniziando dal cacciare il governo Meloni. Per farlo bisogna far confluire ogni iniziativa nella lotta per costruire un governo che non dia più seguito all'"ordine sociale" di guerra, miseria e devastazione ambientale. Un governo che, per esempio, attui fino in fondo l'articolo 11 della Costituzione italiana. La sua applicazione sostanziale implica e coincide con l'uscita dell'Italia dalla Nato. Per arrivare a un governo che ha questo indirizzo (noi lo chiamiamo Governo di Blocco Popolare) e che ha la forza di attuarlo, è necessario mettere in campo, qui e ora, passi e tappe che si traducono in misure già praticabili che, da una parte, indeboliscono la morsa con cui la Nato sottomette il nostro paese e, dall'altra, rafforzano gli organismi operai e popolari che devono essere l'ossatura del Governo di Blocco Popolare.

Il Coordinamento nazionale No Nato può, fin da ora, fare molto in questa direzione valorizzando tutto quanto già si muove e che può essere realizzato approfittando di quanto resta delle agibilità democratiche e perseguendo i principi della nostra Costituzione. Alcuni dei campi di lotta per la cacciata della Nato dall'Italia sono 1. il ritiro dei contingenti italiani all'estero, 2. il taglio dei finanziamenti per l'industria bellica, 3. l'applicazione della legislazione italiana ai militari stranieri in servizio in Italia, 4. la chiusura dei poligoni militari, 5. la bonifica dei territori inquinati, 6. la riconversione dell'industria bellica, 7. la desecretazione di tutti gli accordi segreti, 8. il riconoscimento come vittime di guerra di tutti i civili e militari morti a causa delle attività svolte nelle basi Usa-Nato, 9. la smilitarizzazione delle scuole e delle università, 10. l'abolizione dei "decreti sicurezza" contro le libertà democratiche.

Su ognuno di questi punti ci sono già comitati e organismi che lottano e che hanno aderito al Coordinamento nazionale No Nato. La loro lotta si rafforzerà e avrà uno sbocco politico se collegata alla lotta per il Governo di Blocco Popolare.

Sono necessarie nuove forme di lotta a fronte del regime politico vigente in Italia

Un intervento ha suscitato particolare entusiasmo durante l'assemblea. L'esponente del comitato Donne e uomini contro la guerra di Brescia ha concluso il suo intervento con un appello ad adottare, quanto prima, modalità di lotta adeguate ai tempi correnti che vedono ridotta l'agibilità democratica in Italia. L'appello consiste nel fatto che i comitati a livello territoriale, e lo stesso Coordinamento nazionale No Nato, devono pensare a mettere in campo iniziative di tipo nuovo, a costruire lotte di tipo nuovo e senza attestarsi sui vecchi schemi. Non è un caso che queste conclusioni abbiano suscitato entusiasmo: la classe dominante sistematicamente impone restrizioni e divieti all'azione delle masse popolari, è ora di organizzarsi per violarle! La mobilitazione del 5 ottobre a Roma lo ha dimostrato in grande: è legittimo tutto ciò che serve agli interessi delle masse popolari, anche se vietato dalle sue leggi! Questo è uno dei principi che deve guidare l'iniziativa dei comitati a livello locale e lo stesso Coordinamento nazionale No Nato.

La relazione tra realtà locali e il Coordinamento nazionale No Nato

L'esponente del movimento A Foras, che lotta per la chiusura delle basi militari in Sardegna, per le bonifiche e la restituzione delle terre alle comunità, ha espresso la propria preferenza per la denominazione "Coordinamento generale No Nato". La questione è legata alla lotta per l'autodeterminazione del popolo sardo, una lotta che ha radici ben piantate nella lotta di classe in Sardegna.

Al netto del fatto che il riconoscimento dell'emancipazione e liberazione del popolo sardo non può

limitarsi a una semplice scelta linguistica (sostituire "nazionale" con "generale"), i promotori del Coordinamento nazionale No Nato hanno ribadito che il coordinamento favorisce lo sviluppo di operazioni comuni, iniziative unitarie e campagne d'opinione e che in questo processo è incoraggiata la massima agibilità sul piano locale: a nessuno è richiesto di sciogliersi nella rete.

Ma c'è di più. Tanto più A Foras lotterà con e per il Coordinamento nazionale No Nato, tanto più si rafforzerà la lotta per l'autodeterminazione del popolo sardo. Ogni popolo deve avere il diritto di decidere autonomamente e liberamente il cammino da intraprendere, l'ordinamento economico, politico e sociale di cui dotarsi, le relazioni da instaurare con gli altri paesi. E il primo passo per la liberazione del popolo sardo è liberarsi delle basi, delle agenzie Usa e Nato presenti sul suo territorio.

Rompere gli steccati, marciare uniti contro il nemico comune

L'esistenza di un Coordinamento nazionale No Nato può diventare una piccola grande svolta, se concepito come strumento di lotta che rafforza la costruzione del più ampio fronte contro il governo Meloni e tutto il sistema delle Larghe Intese, complici e servi della Nato. Il Coordinamento nazionale No Nato deve essere lo strumento utile a rompere gli steccati della concorrenza tra organismi popolari locali e nazionali, tra forze politiche e sindacali, per praticare sistematicamente la lotta per l'unità contro il nemico comune!

Per rompere gli steccati bisogna alimentare la sinergia, non basta collaborare: collaborare significa, infatti, curare ognuno il proprio ambito di lavoro e poi a un certo punto convergere su un obiettivo comune. La sinergia è una forma superiore, più avanzata di azione comune, solo apparentemente simile alla collaborazione. La sinergia infatti è un lavoro svolto da diversi organismi, ma sulla base di obiettivi comuni ben definiti, di comuni orientamenti e analisi della situazione, di un piano di lavoro elaborato assieme, concordato e condiviso. È un'azione comune in cui i dirigenti di ogni organismo (e, nella misura più ampia e funzionale possibile, anche i vari membri dell'organismo che dirigono) hanno una comune visione d'insieme del lavoro da svolgere e non sono concentrati solo sul loro compito specifico e parziale. Sinergia non significa neanche limitarsi a far notare agli altri organismi gli errori che commettono, le loro mancanze: è un'azione comune più profonda e ampia, significa *costruire insieme*.

La sinergia tra organismi, a differenza della collaborazione, è una sintesi e non un'addizione.

Il Coordinamento nazionale No Nato può diventare la sintesi della lotta per cacciare gli Usa e la Nato dall'Italia!



Corrispondenze operaie

29 novembre e 13 dicembre – appunti sugli scioperi generali **Gli scioperi, le piazze, i lavoratori, la lotta di classe**

Il 29 novembre si è svolto lo sciopero generale proclamato dalla Cgil e dalla Uil, ma anche dai sindacati di base, praticamente tutti tranne Usb.

La convergenza su un'unica data di sciopero non si vedeva da molti anni e in effetti è stata un importante segnale di maturità e responsabilità da parte dei sindacati di base che hanno anteposto le esigenze della lotta di classe allo spirito di concorrenza nei confronti della Cgil. Segnale molto positivo, dunque, che non ha però impedito che in occasione dello sciopero si svolgessero in molte città cortei diversi, manifestazioni separate. Il risultato è stato plateale: decine di migliaia di partecipanti ai cortei della Cgil e della Uil, poche migliaia (e in alcuni casi poche centinaia) ai cortei "separati" dei sindacati di base. In altri termini: nella inequivocabile diversità di partecipazione sono emerse tutte le resistenze dei sindacati di base a considerare i partecipanti alle manifestazioni promosse dai sindacati di regime come loro referenti, lavoratori a cui portare un orientamento più avanzato rispetto a quello dei vertici dei sindacati di regime.

"I sindacati di base, generalmente, alzano obiettivi e parole d'ordine più avanzati rispetto ai sindacati confederali: aver proclamato lo sciopero generale lo stesso giorno di Cgil e Uil ha rafforzato e riempito di contenuti – ad esempio la solidarietà al popolo palestinese, il No alla guerra e al ddl 1660 – la mobilitazione complessiva di quella giornata.

(...) Se si mettono a concorrere con i confederali su chi porta più lavoratori in piazza, i sindacati di base ne escono sconfitti.

Non solo, i vertici dei sindacati di base hanno perso l'occasione non di "gonfiare le piazze dei sindacati di regime", ma di far valere l'orientamento più avanzato che pure hanno contribuito a dare alla giornata con le loro parole d'ordine e i loro obiettivi, fra le decine di migliaia di lavoratori che hanno partecipato alle piazze di Cgil e Uil.

Hanno perso l'occasione di valorizzare le richieste e le spinte a dare seguito a quella giornata di lotta che da quelle piazze emergevano, hanno

perso l'occasione di essere compiutamente lo stimolo e il pungolo dei vertici di Cgil e Uil che di dare continuità immediata a quella mobilitazione non hanno intenzione (sono pur sempre parte del sistema delle Larghe Intese!). Hanno perso l'occasione, in definitiva, di diventare punto di riferimento per una parte di lavoratori combattivi che non si accontenta delle parole roboanti di Landini e Bombardieri.

(...) Il Sol Cobas era presente con propri striscioni, volantini, cori e torce ai cortei dei confederali a Napoli e a Milano. Bene hanno fatto ad aderire ai cortei dei confederali anche singoli lavoratori, iscritti ed esponenti di altre organizzazioni sindacali – fra cui Usb. A Torino non c'è stato nessun concentramento alternativo, i sindacati di base hanno portato nel corteo lanciato da Cgil-Uil le parole d'ordine e i loro obiettivi, rafforzati dalla presenza degli studenti e dei movimenti sociali. Questi sono esempi positivi di *mobilitazione unitaria*, la linea avanzata, che vanno replicati ed estesi" – dal comunicato della Direzione Nazionale del P.Carc del 9 dicembre 2024 "Fare dello sciopero del 13 dicembre una grande giornata di mobilitazione".

Le manifestazioni del 29 novembre sono state caratterizzate da alcune "novità".

Dopo tanto tempo, in molte piazze sono tornati gli striscioni di fabbrica. In alcuni casi, dietro gli striscioni c'era un nutrito gruppo di lavoratori, in altri casi a reggere lo striscione era un piccolo

gruppo. Ma in questa fase non è importante quantificare se fossero tanti o pochi. Ciò che è importante è che la presenza degli striscioni di fabbrica è in controtendenza rispetto a come i vertici dei sindacati di regime hanno impostato i cortei negli ultimi anni: tutti i lavoratori dietro gli striscioni dei rispettivi sindacati (o al massimo striscioni di categoria), intruppati più come "tifosi di una squadra di calcio" che come rappresentanti attivi di questa o quella azienda.

Erano presenti spezzoni, ma è meglio dire "settori", combattivi. La maggiore combattività emergeva dalla presenza di cori, canti, slogan e cartelli al posto dei fischiotti, delle trombette, dei palloncini e dei cappelli da giullare che avevano trasformato le manifestazioni – in particolare della Cgil – in passeggiate folkloristiche.

Per non limitarsi ad aspettare e sperare che gli "elementi di novità" si sviluppino da soli – da soli non si svilupperanno, rimarranno potenzialità inesprese – bisogna che i lavoratori più avanzati li coltivino e il modo più semplice e immediato è organizzare assemblee di bilancio dello sciopero del 29 novembre.

Organizzarle sui posti di lavoro, ma se non ci sono condizioni favorevoli, anche fuori. Quello che è importante in questa fase NON è la partecipazione massiccia, ma che qualcuno si prenda la responsabilità di dare gambe alla mobilitazione!

In termini di adesione e partecipazione, **lo sciopero generale indetto da Usb il 13 dicembre** ha inevitabilmente

risentito della decisione di non convergere sulla data del 29 novembre: questo ha messo molti lavoratori nella condizione di dover scegliere a quale sciopero aderire e ha posto anche molti iscritti Usb nella difficile situazione di rimanere al lavoro con gli iscritti della Cisl e dell'Ugl il 29 novembre.

Tuttavia, anche per il fatto che il 29 novembre lo sciopero dei trasporti è stato dimezzato dalla Commissione di Garanzia e che la pretesa di Salvini di precettare i lavoratori il 13 dicembre è stata respinta dal Tar del Lazio, lo sciopero ha avuto una particolare adesione nel settore dei trasporti.

I vertici di Usb hanno dato prova di settarismo e arretratezza decidendo di non scioperare il 29 novembre in favore di uno sciopero "in solitaria" il 13 dicembre, ma gli stessi vertici Usb hanno dato prova di incarnare la tendenza avanzata nella lotta contro le precettazioni. Non si sono limitati al ricorso legale contro la minaccia di precettazione di Salvini (che pure hanno vinto), ma hanno promosso una serie di mobilitazioni prima dello sciopero proprio contro le precettazioni, facendole diventare un problema politico per il governo.

Gli scioperi e le mobilitazioni del 29 novembre e del 13 dicembre, le agitazioni per il rinnovo dei contratti nazionali (fra gli altri è in ballo anche quello dei metalmeccanici) e la lotta contro lo smantellamento dell'apparato produttivo, a partire da Stellantis, hanno segnato le ultime settimane del 2024 e sono premessa per lo sviluppo della mobilitazione popolare nel 2025. Che ciò accada non può dipendere (solo) dai vertici delle organizzazioni sindacali – né di quelle confederali né di quelle di base: serve che i lavoratori più avanzati, indipendentemente dai sindacati di appartenenza, diano continuità alla mobilitazione.

Non importa quali saranno i risultati immediati: il principio da seguire è che se qualcuno la promuove, la mobilitazione si sviluppa; se qualcuno la alimenta, la combattività cresce.

Che le manifestazioni del 29 novembre fossero diverse dalle passeggiate folkloristiche organizzate dai vertici dei sindacati di regime negli ultimi anni è emerso anche da quanto abbiamo raccolto con i nostri strumenti di propaganda. Molte interviste fatte in piazza sono state trasmesse nel podcast *Corrispondenze operaie*. Ne riportiamo alcuni spunti che vengono dalla piazza di Milano.

Simone, lavoratore McDonald's e delegato Filcams: "non bisogna rassegnarsi all'idea che la normalità sia questo mondo del lavoro; finché ci riteniamo fortunati ad avere un lavoro, arriviamo ad accettare troppe cose. Lo sciopero serve a dimostrare la necessità che qualcosa cambi, ma uno sciopero generale ogni tanto serve a poco: è necessario uno stato di agitazione permanente. E poi bisogna parlare di politica, non è sufficiente limitarsi alle rivendicazioni".

Raffaele, operaio alla Pirelli di Bollate e delegato Filetem-Cgil: "la situazione è disastrosa, soprattutto con questo ultimo governo, le cose così non possono più andare avanti. Bisogna trovare il modo per portare nelle piazze tutti i lavoratori. È ovvio che c'è una responsabilità delle organizzazioni sindacali tutte, confederali e non: serve una mobilitazione unitaria ed è urgente perché già oggi i lavoratori faticano, siamo i poveri di domani".

Luca, delegato Fisac-Cgil: "bisogna pretendere che i piani industriali abbiano una prospettiva, non basta avere una visione che, al massimo, arriva ai prossimi tre anni. Che tipo di sviluppo è possibile prevedere tre anni alla volta?

Il governo Meloni non ha alcuna intenzione di ascoltare le rivendicazioni delle piazze. Politica industriale, legge di bilancio: questi tirano dritto e non basta uno sciopero ogni tanto, bisogna continuare a mobilitarsi e a lottare".

Francesca, lavoratrice della scuola: "partiamo dal fatto che bisogna partecipare agli scioperi, i lavoratori devono essere presenti e metterci la faccia. Tutto quello che accomuna i lavoratori deve diventare un punto di forza per la mobilitazione, questo è il modo per unire tutte le forze di opposizione al governo Meloni, senza perdersi in divisioni che non giovano a nessuno. L'obiettivo comune è uno solo: far cadere questo governo, buttare giù questo governo".



Lettera alla Redazione

Scioperi senza picchetti?

Cari compagni della Redazione di *Resistenza*,

sono un lavoratore metalmeccanico di una media azienda sindacalizzata. Non ho vissuto il periodo degli anni Settanta e dei Consigli di Fabbrica, ma lavoro da abbastanza anni da aver avuto l'occasione di sentire parlare molto di quei periodi e di come si stava in fabbrica allora. Vorrei condividere con voi e con i lettori alcune riflessioni che mi sono venute dopo lo sciopero generale del 29 novembre e dopo quello del 13 dicembre per il contratto dei metalmeccanici.

Ovviamente, ho scioperato il 29. Sono iscritto da anni alla Fiom-Cgil e con molta soddisfazione ho finalmente rivisto uno sciopero generale organizzato con tanti spezzoni di fabbrica e un clima unitario, vista la partecipazione anche degli studenti e di alcuni sindacati di base in un unico corteo! Non succedeva da molto tempo. Hanno partecipato anche molti lavoratori che difficilmente erano scesi in piazza in altre occasioni.

Devo però dire che nei giorni seguenti ho iniziato a riflettere su cosa avesse sedimentato quello sciopero. Già a quello del 13 dicembre di quattro ore per il contratto le adesioni sono state minori. Molti dicevano che non potevano permettersi un altro sciopero, altri che farne uno di quattro ore era inutile... Io e altri in fabbrica abbiamo scioperato, ma non è stato come per il 29. Tra l'altro, io stesso sapevo che c'era anche lo sciopero di otto ore indetto da Usb, ma francamente non me la sono sentita di sciope-

rare in solitaria tutta la giornata. A dirla tutta, non capisco neanche la scelta di Usb di non aderire al 29, però questo è un altro discorso.

Tornando alla riflessione su cosa avesse sedimentato lo sciopero, ricordando i racconti di vecchi compagni di lavoro ho pensato a perché il sindacato, per fare degli scioperi generali veri ed efficaci, non organizza più i picchetti ai cancelli. Lo sciopero generale dovrebbe fermare il paese, per essere efficace. Nelle grosse aziende magari scioperano un po' tutti, ma in quelle medie come la mia non è così. So che una volta si facevano e che quelli delle grosse aziende andavano a dare man forte a quelli delle piccole, che magari non riuscivano a mantenere un picchetto efficace. Mi chiedo perché non si faccia

più così, invece che ripetere scioperi generali che sono tali solo sulla carta. Certo, so che non basterebbe comunque un solo sciopero per raggiungere gli obiettivi, ma penso che promuovere delle forme di lotta più efficaci, che per essere fatte devono essere ben preparate, possa servire per tornare a imparare cos'è l'organizzazione e la partecipazione alla lotta di classe.

Forse è proprio questo il punto. Non è che il sindacato ha paura che gli operai diventino troppo attivi e propositivi? A volte sembra che i funzionari puntino soprattutto a non lasciarti troppa autonomia.

Ora non pensate che io sia un fan dello sciopero a oltranza o balle del genere, anzi. In questi tempi di crisi a volte sembra che se salti una giornata fai un piacere al pa-

drone, tanti miei colleghi dicono che per loro è così e forse non hanno tutti i torti.

Riflettendoci mi sono convinto che bisogna ragionare su altre forme di lotta. Ci sono modi per far male al padrone senza perdere tutto il salario. Fare scioperi a scacchiera, di poche ore a staffetta, un reparto lo fa a una data ora, un altro reparto lo fa due ore dopo e via dicendo. So che una volta erano molto usati... Oppure scioperi di mezz'ora o di un'ora ogni giorno, cambiando ogni volta gli orari e uscendo a presidiare i cancelli. In un'azienda dove lavoravo da ragazzo per una vertenza (vinta!) contro cinque licenziamenti lo abbiamo fatto per un paio di settimane. Anche scioperare per una sola ora alla fine del turno manda in tilt la produzione, più di otto ore di sciopero "concordato".

Un altro modo sarebbe bloccare seriamente gli straordinari, oppure la *rigidità contrattuale*: attenersi fermamente alle regole di sicurezza e alle mansioni previste per il livello di ogni lavora-

tore. Se la fai bene, una cosa del genere rallenterebbe di molto la produzione. Se dovessi aspettare il carroponte ogni volta che spostato una decina di chili di materiale – come dovrebbe essere da regolamento – i capi diventerebbero matti!

Una cosa che non ho mai visto fare è promuovere delle casse di resistenza per sostenere gli scioperi. Salvini continua a cercare di precettare, prima o poi lui o altri riusciranno a farlo se le cose vanno avanti così, bisogna porsi la questione di organizzare la disobbedienza e sostenere economicamente chi magari si ritroverà multato.

Mettendoci un po' di fantasia credo se ne possano inventare di tutti i tipi, ma personalmente quando propongo cose diverse dal solito trovo scetticismo ed espressioni infastidite, soprattutto da parte dei lavoratori più vicini ai funzionari sindacali. Sembra che parlare di questi argomenti metta in discussione il ruolo del sindacato... magari invece è il contrario: è proprio il non parlare di questi argomenti che allontana i lavoratori dal sindacato.

Certo, parlo di cose che non si possono fare dalla sera alla mattina, bisogna alimentare un clima di coesione e di combattività in fabbrica. E mi sembra che è una cosa che i sindacati di oggi cercano di evitare con cura. Quindi, riflettevo sul fatto che tocca a noi lavoratori iniziare, senza aspettarci che le nostre iniziative siano inizialmente accolte con favore. Se lo facciamo, anche le strutture sindacali dovranno accodarsi per non perdere anche quel po' di fiducia che stanno faticosamente riconquistando in questi mesi.

UC



Avanguardia

Calendario 2025

Idee, movimenti, imprese, uomini e donne che hanno aperto la strada alla rivoluzione e al progresso

Formato A3 (29,7 x 42 cm), a colori
10 euro + 6 euro di spese di spedizione
su www.carc.it

Brescia

Iniziativa contro gli omicidi sul lavoro

Il 15 dicembre 2024 si è tenuta a Brescia la presentazione del libro *Il segreto di Lorenzo*, scritto da Delio Fantasia. La presentazione è stata promossa dalle Edizioni Rapporti Sociali in collaborazione con i sindacati Cub e Confederazione Cobas di Brescia, che hanno messo a disposizione la loro sede e portato il loro contributo al dibattito. La Sezione bresciana e la Federazione Lombardia del P.Carc si sono mobilitate direttamente nell'organizzazione e nel sostegno all'iniziativa.

Al dibattito era presente l'autore, operaio della Stellantis di Cassino (FR) nonché segretario provinciale della Flmu-Cub, colpito da licenziamento politico per la sua attività politica e sindacale in azienda e in particolare per la sua lotta sul

fronte della sicurezza sul posto di lavoro. Proprio il giorno seguente la presentazione è stata emessa la sentenza del giudice che ha rigettato il suo ricorso contro il pretestuoso licenziamento. Al contrario, nei giorni precedenti era arrivata un'altra sentenza che invece ordinava il reintegro di Francesca Felice, lavoratrice e sindacalista dello Slai Cobas, licenziata per gli stessi motivi dalla Sevel di Atessa (CH). La costruzione del dibattito è stata fatta ritrovandosi nelle settimane precedenti con alcuni lavoratori, che poi hanno partecipato al dibattito, per costruirlo assieme e trovare anche il modo per allargare ad altri la partecipazione. Per questo, la presentazione è stata propagandata allo sciopero generale del 29 novembre, al corteo cittadino con-

tro il ddl 1660 del 7 dicembre e ai cancelli dell'Iveco di Brescia. In quest'ultima occasione, come già successo anche in altre parti d'Italia, i compagni sono stati identificati dalla Digos: evidentemente per le autorità il problema non sono gli omicidi sul lavoro, ma chi si pone l'obiettivo di mobilitare e organizzare i lavoratori per farvi fronte!

Al dibattito erano presenti una ventina di persone: lavoratori di Iveco, della Imp Pasotti, di Brescia Mobilità e di altre aziende più piccole della provincia, esponenti di Confederazione Cobas, Cub e Fiom-Cgil, oltre ai compagni del Partito dei Carc.

Come nelle intenzioni, la presentazione del libro è stato un pretesto per affrontare immediatamente le tematiche centrali della questione. È emerso con forza che la lotta per la tutela della salute, della sicurezza e della vita nelle aziende è una questione di lotta di classe. Le leggi formalmente già ci sono, ma è necessario organizzarsi per imporne il rispetto. La questione centrale è ricostruire i rapporti di forza a favore delle masse lavoratrici sui luoghi di lavoro.

Il dibattito, sviluppandosi, ha messo inoltre in luce che la radice del problema sta nella subordinazione dell'interesse collettivo alla mania di profitto dei capitalisti. Lo smantellamento dell'apparato produttivo, le chiusure, le delocalizzazioni creano un contesto che peggiora ulteriormente le condizioni di lavoro. I quattro morti giornalieri per lavoro in Italia ormai sempre più di frequente si trasformano in vere stragi, per non parlare della strage silenziosa causata dalle malattie professionali, spesso neppure riconosciute.

Sono emersi anche aspetti specifici: la lotta contro il ddl 1660 e la repressione, la valorizzazione dell'esperienza dei Consigli di Fabbrica degli anni Settanta del secolo scorso o del Collettivo di Fabbrica della Gkn ai giorni nostri, l'importanza della trasmissione dell'esperienza e della coscienza di classe alle giovani generazioni operaie, spesso lasciate allo sbando e a cui i sindacati fanno sempre più fatica a dare prospettive.

Altro aspetto molto dibattuto è

stato quello inerente la recente riforma che allarga anche a semplici lavoratori il ruolo di "preposto alla sicurezza": a fronte di un breve corso si pretende di responsabilizzare i lavoratori in caso di incidenti sul posto di lavoro, puntando a equipararne la responsabilità a quella del datore di lavoro.

La sintesi emersa è che la soluzione va costruita e perseguita coscientemente: l'organizzazione in ogni singolo posto di lavoro va fatta confluire e incanalata nel più ampio movimento che lavora a costruire l'alternativa, il cambiamento necessario a livello di governo nel nostro paese.

L'assemblea si è sciolta stabilendo la stesura di un documento condiscusso, con cui i lavoratori disponibili si danno le basi per coordinarsi e creare una rete locale di lavoratori per la sicurezza. Una proposta da estendere anche a chi non ha potuto essere presente al dibattito.

Il piano industriale di Stellantis? La fuga

Il tanto atteso piano che Stellantis ha presentato al governo e al paese è un punto di domanda su tutti i fronti della produzione. Solo promesse utili a incassare altri incentivi dal governo per la filiera dell'automotive, ma di concreto nulla. Il "piano di rilancio" parla di due nuovi modelli a partire dal 2028 e, forse, di altri due non si sa quando... Ecco il risultato dell'ennesima battaglia campale che il governo Meloni ha condotto contro i poteri forti del nostro paese!

In mezzo a tanto fumo la certezza che i volumi produttivi in Italia nel 2024 (e l'azienda lo conferma come previsione anche per il 2025) sono a quota 350 mila, lo stesso livello che il gruppo aveva nel 1957, quando ancora un'auto Fiat non era un bene di massa accessibile a tutti.

Le certezze non finiscono qui, c'è anche quella della continua cassa integrazione. A poche ore dalla presentazione del "piano di rilancio" si annunciano nuovi fermi produttivi. A Mirafiori i lavoratori dovrebbero cominciare a rientrare in produzione in parte dopo il 20 gennaio e in parte, addirittura, non prima del 3 febbraio. Anche ad Atessa la produzione resta ferma almeno fino al 3 febbraio. A Termoli lo stesso, con una breve pausa produttiva fra il 19 e il 27 gennaio. A Cassino la produzione è ferma dal 6 dicembre e così resterà almeno fino al 20 gennaio. Questo è il quadro attuale, salvo ulteriori proroghe che, ovviamente, non si possono escludere. A questo va aggiunta la prevista diminuzione produttiva per Melfi annunciata per il 2025, per non parlare delle fermate produttive del gruppo Iveco, che non rientra in Stellantis ma è pur sempre nel portafogli della holding Exor.

Nel complesso abbiamo la certezza che gli Agnelli-Elkann stanno raschiando il fondo del barile, che non hanno alcun interesse a continuare la produzione nel nostro paese e che vi restano esclusivamente fino a quando

riescono a spremere a loro vantaggio incentivi e contributi pubblici.

A fronte di tutto ciò cosa possono fare i lavoratori? La vertenza Trasnova ci mostra un esempio positivo.

"Lo scorso 10 dicembre gli operai della Transnova hanno strappato a Stellantis il rinvio dei 97 licenziamenti annunciati per un anno, con il rinnovo della commessa. Transnova, infatti, è una società che lavora in monocommittenza con Stellantis e proprio a seguito della sospensione del contratto di fornitura che avrebbe dovuto partire dal 31 dicembre, aveva fatto partire il licenziamento per i 97 operai impiegati tra Pomigliano, Mirafiori, Melfi e Piedimonte San Germano.

In realtà, gli operai Transnova hanno strappato molto di più, perché in totale i posti di lavoro salvati per il prossimo anno sono 249. Alla decisione di Trasnova erano infatti seguite le lettere di licenziamento da parte delle società subappaltanti: Logitech aveva avviato procedure per 101 unità, mentre Tecnoservice per 51 dipendenti, per un totale di 249 lavoratori. Gli operai, con la lotta e il sostegno dei sindacati, hanno guadagnato tempo e strappato un'importante vittoria. Così come una vittoria è stata, a volerla ben guardare, la defezione di Tavares, ormai non più adeguato a fronteggiare la mobilitazione di operai e sindacati di tutto il gruppo e dell'indotto ed ennesimo capro espiatorio delle politiche di smantellamento.

Perché è una vittoria tanto importante, nonostante i numeri ridotti? Perché mostra cosa può fare un gruppo di operai decisi che attua ogni metodo di lotta – legale o meno – e che sviluppa attorno a sé solidarietà; dimostra cosa può fare anche un piccolo gruppo contro un colosso come Stellantis.

Soprattutto a Pomigliano, dove ci sarebbe stata la maggior parte dei li-

cenziamenti (54), gli operai sono stati in presidio permanente davanti allo stabilimento per giorni, picchettando non solo l'accesso delle merci, ma anche quella degli operai. Fermando la produzione con tutti i metodi a disposizione, hanno fatto carta straccia dei divieti del governo Meloni ottenendo due vittorie: la loro contro Stellantis e quella di tutti gli operai contro le misure repressive del governo Meloni. Aspetto decisivo: hanno coinvolto in questa lotta gli operai Stellantis dello stabilimento, che hanno sostenuto i picchetti e li hanno mantenuti quando gli operai Transnova erano impegnati in tavoli o incontri.

Mettendo in campo una lotta decisa e coinvolgendo i lavoratori Stellantis, gli operai dell'indotto hanno guadagnato tempo e vinto una battaglia. Una battaglia, perché nessuna azienda si salva definitivamente facendo guerra al singolo padrone e il Collettivo di Fabbrica Gkn lo ha sperimentato sulla propria pelle. A maggior ragione se si tratta di Stellantis e dell'indotto, una produzione attorno a cui per molti versi si è strutturato il paese intero" - dall'articolo "La lotta degli operai Trasnova e il futuro di Stellantis" - Agenzia Stampa *Staffetta Rossa*.

Una storia lunga decenni...

Una stima elaborata da Federcontribuenti sostiene che, dal 1975 a oggi, il gruppo ex Fiat ha incassato, sotto forma di finanziamento statale, la bellezza di 220 miliardi di euro! La cifra è stimabile calcolando la cassa integrazione e i prepensionamenti utilizzati nel corso dei decenni per le "ristrutturazioni aziendali", gli incentivi alla rottamazione, gli stabilimenti costruiti con i contributi pubblici, gli incentivi alla ricerca e all'innovazione. Il risultato di questo sostegno? Il gruppo industriale è passato dai 170 mila dipendenti circa negli anni Settanta agli attuali 40 mila, la produzione è stata progressivamente spostata all'estero, così come il quartier generale del gruppo che ha trovato ospitalità in lidi fiscalmente meno gravosi come Amsterdam o Londra. Ecco dove sono andati a finire tutti i soldi dei contribuenti, per non parlare dei profitti che ne sono derivati, puntualmente suddivisi in lauti dividendi agli azionisti – dall'articolo "Stellantis chiagne e fotte e il governo regge il sacco" – *Resistenza* n. 3/2024.

Licenziamenti politici in Stellantis

Solidarietà a Delio Fantasia e alla FImu Cub.

"Il rigetto da parte della sezione lavoro del tribunale di Cassino dell'istanza per l'annullamento del pretestuoso licenziamento politico del compagno Delio è una dichiarazione di guerra a tutti gli operai di Stellantis e del relativo indotto. Non solo: questi spicciafaccende del padrone, con fare vendicativo, condannano Delio a retribuire di tasca propria gli avvocati (mercenari) assoldati da Stellantis.

Questa sentenza non lascia spazio a considerazioni di natura tecnico-legale, talmente è chiaro l'intento politico dei suoi estensori. Il padrone licenzia un'avanguardia di lotta rispettata e stimata e la magistratura, con rito d'ufficio, approva passando sopra alla giurisprudenza e ai diritti del lavoratore sanciti dalla Costituzione e dalle leggi ancora in vigore dello stesso Stato italiano.

È il momento di riprendere la mobilitazione contro l'aggressione sferrata da Stellantis ai danni di Delio. Delio viene colpito in quanto avanguardia di lotta e portavoce di un'identità politica e sindacale che è quella degli operai combattivi del cassinate, che i padroni di Stellantis devono liquidare. Perché per liquidare le fabbriche (come stanno deliberatamente facendo) occorre liquidare i lavoratori e in primo luogo le avanguardie di lotta che possono capeggiare la lotta contro questo corso delle cose.

La lotta per il reintegro di Delio non si conclude e non si esaurisce con la sentenza emanata da uno spicciafaccende del padrone. La lotta per il reintegro di Delio deve proseguire dando la parola ai molti lavoratori che sono il principale bersaglio di questa sentenza e costruendo una mobilitazione che metta nell'angolo gli spicciafaccende del padrone. Se i padroni e i loro complici insistono nel sollevare il loro macigno contro la Cassino operaia, sta a noi insistere per farglielo ricadere addosso.

La forza del padrone sta nei suoi capitali e nel disporre di autorità statali, compresa la magistratura, che operano al loro servizio. La nostra forza sta nella solidarietà di classe che riusciamo a innescare e sviluppare, nel far cadere la maschera di cui si servono i complici del padrone per giustificare l'uso della forza delle leggi contro i lavoratori e le loro avanguardie. La battaglia legale per il reintegro di Delio continua. Che ogni organismo politico, sindacale, associativo del territorio che ha a cuore la difesa dei diritti costituzionali dia il suo contributo per trasformarla in una battaglia campale. Una battaglia da condurre nelle aule di tribunale ma ancor di più ai cancelli di Piedimonte e degli altri stabilimenti Stellantis, tra gli operai e i giovani del territorio cui questa sentenza vuol mandare un messaggio di minaccia, nelle stesse istituzioni locali a loro volta destinatarie del minaccioso messaggio che intralciare i piani di Stellantis comporta un costo salato. Se Delio è un operaio combattivo davanti agli studi legali di Stellantis e compiacenti giudici spicciafaccende, non c'è partita. Se invece siamo tutte/i Delio e con Delio, nelle aule di tribunale e fuori, allora la musica può iniziare a cambiare!" Dalla pagina Facebook "Carc Cassino"

Comunicato reintegro Francesca Felice

In un momento storico disseminato di guerre, di crescente disoccupazione, precarietà e impoverimento per il movimento operaio, il capitalismo rivela la sua ferocia e in nome del benessere e profitto di pochi, dell'ottimizzazione dei costi viene intensificato lo sfruttamento del lavoro con ritmi estenuanti e sempre meno sicurezza. Non è una fatalità se ogni giorno assistiamo al bollettino crescente degli omicidi bianchi, una intollerabile guerra civile dai costi collettivi e dagli effetti collaterali incommensurabili. In questo contesto distopico e delirante abbiamo ottenuto e condividiamo volentieri una bella vittoria: un'operaia, Francesca Felice, rappresentante e militante del sindacalismo autorganizzato Slai Cobas, licenziata dalla multinazionale Stellantis Europe di Atessa, con la inqualificabile partecipazione di rappresentanti della Fim Cisl lo scorso febbraio, è stata assolta e reintegrata con la sentenza emessa dal giudice del lavoro di Lanciano in data 10.12.2024, che sancisce l'illegittimità e pretestuosità delle motivazioni aziendali. Contenti e sollevati per il risultato ottenuto contro la repressiva e discriminante disposizione aziendale, continueremo con la coerenza che ci ha sempre contraddistinto e con la consapevolezza che nessuno può salvarsi da solo. La coscienza di classe, la solidarietà e la lotta collettiva continueranno a essere gli unici strumenti concreti per difendere e tutelare le nostre condizioni lavorative, economiche e sociali in futuro. Slai Cobas Coordinamento di Chieti



Aggiornamenti dalla Gkn

Approvata la legge regionale sui consorzi

Il 20 dicembre 2024, mentre al Circolo Arci Lippi di Firenze si svolgeva l'ultima serata del "Working class" (festival di teatro operaio organizzato dal Collettivo di Fabbrica Gkn), andava in onda la diretta della seduta del Consiglio regionale toscano, durante la quale era in discussione la proposta di legge "Costituzione e funzionamento dei consorzi di sviluppo industriale finalizzati alla realizzazione di poli per specifici settori industriali. Strumenti per il sostegno a recupero cooperativistico d'impresa e del tessuto economico e sociale del territorio", elaborata dallo stesso Collettivo di Fabbrica assieme ad alcuni giuristi.

Fatta propria dalla consigliera regionale del M5s, Silvia Noferi, e rielaborata insieme al Pd (a detta degli operai senza stravolgimenti significativi), punta a "favorire la nascita e lo sviluppo di società cooperative, sostenere lo sviluppo economico, salvaguardare i livelli occupazionali e incentivare

la ricollocazione dei lavoratori e delle lavoratrici di aziende in situazioni di crisi". La costituzione dei consorzi può essere promossa da vari enti tra cui la Regione, la Città metropolitana, le Province e i Comuni. Prevede "azioni di riqualificazione infrastrutturale nelle aree industriali dislocate sul territorio regionale, creando le

condizioni per nuovi insediamenti produttivi e favorendo i processi di riconversione delle aziende esistenti". I consorzi, si legge nella relazione illustrativa, potranno "individuare e acquisire, anche su proposta della Regione, aree industriali e immobili destinati alla produzione, con priorità per il recupero e l'ampliamento



Cagliari

Un focus sulla lotta per la sanità pubblica

Nell'ambito della Festa della Riscossa Popolare di Cagliari, che si è svolta presso il circolo Baracca Rossa, si è tenuto un dibattito molto partecipato dal titolo "Contro la guerra alla sanità pubblica, organizzarsi dentro e fuori i presidi sanitari".

Tra i relatori, oltre alla compagna Gaia Zotta del P.Carc, erano presenti alcune rappresentanti di Ortija - Spazio di cura autogestita, Teresa Concu, esponente di Usb e Potere al Popolo - Cagliari, e Giancarlo Nonis dell'Associazione Italia-Cuba.

Al centro della discussione l'organizzazione e il coordinamento di organismi operai e popolari, di comitati, sindacati e partiti che a vario titolo si occupano di salute, di sanità pubblica e che mettono in campo misure che già oggi sono rappresentative della gestione dal basso che serve della sanità pubblica, dentro e fuori le strutture sanitarie.

A questo proposito, particolarmente interessante è stato l'intervento delle rappresentanti di Ortija - Spazio di cura autogestita che si stanno cimentando nel

creare un presidio sanitario popolare nel Quartiere "Is Mirrionis" per rispondere alle esigenze di consulenza e pronto intervento di persone in difficoltà, senzatetto, donne e migranti.

Hanno cominciato a costruire questo progetto proponendo questionari per rintracciare i bisogni avvertiti e formulare i servizi necessari. Hanno promosso una campagna per l'accesso al diritto all'aborto, aperto sportelli medici gratuiti sulle malattie sessualmente trasmissibili (erogando anche test sull'Hiv), realizzato la mappatura dei servizi pubblici esistenti a Cagliari, svolto assistenza sulle liste di attesa.

Nelle loro intenzioni c'è la realizzazione di uno spazio di "autodifesa medica", in cui chiunque possa condividere saperi e pratiche di salute, sovvertendo l'idea della delega passiva al medico e

delle aree dismesse" e "agevolare, in caso di crisi industriali, la cessione dell'azienda o di rami d'azienda ai lavoratori o a cooperative da essi costituite, per favorire la continuità dell'attività".

Contenuti non apprezzati dalla Lega che, il giorno stesso della seduta consiliare, ha annunciato di voler fare ostruzionismo presentando circa trecento emendamenti per rinviare l'approvazione dell'atto ad anno nuovo.

È a questo punto che circa un centinaio di lavoratori hanno deciso di presidiare il Consiglio regionale, bloccando via Cavour, continuando con determinazione e ininterrottamente a cantare e a

battere sui tamburi dalle h. 19 fino a quando, a notte inoltrata, la legge sui consorzi è stata approvata con ulteriori modifiche (al momento in cui scriviamo non siamo ancora in grado di valutarne la portata). Hanno votato a favore Pd, M5s, Iv e Diego Petrucci (Fdi); contrari Lega e Elisa Tozzi (Fdi).

È decisamente un passo avanti nel processo di reindustrializzazione dal basso in corso, interessa tutte le realtà toscane in crisi e rappresenta un esempio da seguire a livello nazionale.

Il sindaco di Campi Bisenzio (comune presso cui è insediata la ex Gkn), Andrea Tagliaferri, si è già schierato dalla parte dei lavoratori dichiarando che "(...) si apre una fase cruciale per il futuro dell'ex stabilimento Gkn (...) Siamo pronti ad agire e se necessario, procederemo anche all'esproprio dello stabilimento". L'approvazione di una legge non è ancora la sua applicazione, ma come dicono gli ex Gkn "sarà una realtà per cui lottare"!

Tutta l'operazione indica come procedere per assumere quel ruolo di nuova autorità pubblica necessario per attuare le misure favorevoli ai lavoratori e alle masse popolari.

promuovendo invece il protagonismo popolare; un'assistenza che si differenzi dal volontariato classico e non si sostituisca al servizio pubblico, ma si proponga di difenderlo e migliorarlo. Vorrebbero inoltre creare una rete di ambulatori popolari su scala nazionale, con il coinvolgimento di chi usufruisce del Servizio sanitario pubblico e dei lavoratori del settore.

A proposito di lavoratori sanitari, è intervenuta Teresa Concu, esponente di Usb e infermiera professionale, che ha messo in risalto come le varie manovre finanziarie succedutesi negli anni hanno causato la carenza di organici e una sempre maggiore difficoltà degli operatori sanitari a svolgere con serenità il loro lavoro. Ha parlato delle aggressioni ai medici, determinate da un sistema sanitario al collasso, ritenendo che l'inasprimento delle pene sia una soluzione inutile; ha denunciato anche l'erogazione dei "buoni sanitari", concessi in base all'Isee, come misura occasionale che di fatto mortifica il diritto alla cura universale.

L'ultimo relatore è stato Giancarlo Nonis che, oltre a riportare una serie di informazioni sulla realtà locale, ha proposto di promuovere una tenda della salute di fronte all'assessorato o alla Regione. Dopo gli interventi dei relatori si è sviluppato il dibattito a cui hanno partecipato esponenti di altre associazioni, come il Comitato Sa Luxa, l'Associazione Sarda

Genitori Oncoematologia Pediatrica, il Collettivo di Sanitari per la Palestina di Palermo. Sono state trattate diverse tematiche tra cui la repressione degli operatori sanitari che denunciano le problematiche interne ai presidi ospedalieri (giustificata dal cosiddetto vincolo di fedeltà aziendale) da cui è possibile tutelarsi con l'anonimato per affrontare liberamente determinate questioni utilizzando, ad esempio, la rubrica "Corrispondenze operaie" in onda su Radio Grad.

I vari interventi hanno confermato che quello della salute è un tema trasversale. Non c'è propaganda di regime che possa nascondere la situazione disastrosa del Ssn e le conseguenze sulla salute e sulla vita delle masse popolari, serve fare emergere le contraddizioni. Per contrastare il sistema capitalista e la privatizzazione della sanità è necessario andare oltre la denuncia, portare avanti le proposte emerse: dall'uso dei questionari per raccogliere problematiche e proposte alla promozione di sportelli sanitari e tende della salute come punti di informazione sulla prevenzione e denuncia di determinati fattori di rischio presenti sui territori. Serve organizzarsi e coordinarsi per contribuire alla costruzione delle condizioni per un governo di emergenza popolare, bisogna darsi i mezzi per costruire il servizio sanitario pubblico che serve alle masse popolari!



La lotta contro la repressione e il ddl 1660



Il 14 dicembre, a Roma, hanno sfilato 50 mila persone contro il disegno di legge n. 1660 approvato dalla Camera e in esame al Senato (rinominato n. 1236).

La manifestazione è stata promossa dalla rete No ddl Sicurezza - A Pieno Regime, nata a ottobre dello scorso anno. Come si apprende dal suo canale Telegram "da subito tantissime reti eterogenee vi hanno preso parte, costruendo movimenti locali e regionali e mobilitazioni, assemblee pubbliche, presidi, eventi informativi".

Il 16 novembre a Roma presso l'Università Sapienza, nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia, si è svolta la prima assemblea nazionale in presenza, partecipata da centinaia di persone, durante la quale è stata lanciata la manifestazione del 14 dicembre.

Molteplici le iniziative organizzate in tutta Italia prima e dopo questa mobilitazione. A dimostrazione che a fronte del tentativo di fare un salto nella repres-

sione di chi si mobilita, protesta e manifesta, il governo Meloni trova la resistenza della parte più attiva, cosciente e organizzata delle masse popolari.

La mobilitazione contro il ddl 1660, iniziata mesi fa e che si sviluppa di settimana in settimana è un rivolo della più ampia lotta contro il governo Meloni e il suo programma di guerra, lacrime e sangue. Quanto più il governo Meloni procede nell'attuazione di tale programma, tanto più suscita la resistenza delle masse popolari.

Ci sono, dunque, tutte le condizioni per vincere la battaglia contro il ddl 1660, per far diventare la sua approvazione un problema politico e di ordine pubblico: il ddl 1660 va ritirato e qualora passasse va reso inapplicabile.

La strada è stata aperta da chi è sceso in piazza il 5 ottobre scorso a Roma, in solidarietà con il popolo palestinese, sfidando i divieti del governo e facendone carta straccia, difendendo il diritto di manifestare praticandolo. Bis-

ogna proseguire per questa via.

Si tratta di far valere nella pratica il principio che gli interessi delle masse popolari sono sempre legittimi, anche quando la classe dominante mette fuori legge le strade per affermarli e perseguirli.

Si tratta di imparare a contrastare sistematicamente la divisione fra "buoni e cattivi" a cui la classe dominante fa ricorso per criminalizzare chi pratica azioni di lotta. Si tratta di alimentare più coscientemente la costruzione di un ampio fronte che raccoglie tutte le forze, gli organismi e i singoli che hanno *motivo di e interesse a* contrastare tutti i tentativi di restringimento degli spazi di iniziativa politica, che coincidono con i tentativi di smantellare, un passo alla volta, i diritti democratici conquistati nel nostro paese grazie alla vittoria della Resistenza sul nazifascismo.

Tutto questo è utile a vincere la battaglia contro il ddl 1660, ma non è sufficiente a fermare la spirale di guerra, economia di guerra, devastazione del paese,

degrado materiale e morale che dilagano a opera della classe dominante e dei suoi governi.

Bisogna dare alle mobilitazioni, alle proteste e alle rivendicazioni **uno sbocco politico unitario**: con la lotta e le mobilitazioni occorre rendere ingestibile il paese al governo Meloni fino a cacciarlo; con la lotta e le mobilitazioni occorre impedire che al suo posto si installi un altro governo delle Larghe Intese, diverso dal precedente solo all'apparenza (ad esempio un governo del Pd e dei suoi cespugli), e imporre un governo di emergenza popolare formato da persone che godono della fiducia dei lavoratori e delle masse popolari, che agisce su mandato delle organizzazioni operaie e popolari e che, attuando la Costituzione del 1948, dà forza di legge alle loro principali rivendicazioni.

Fare fronte alla repressione è una scuola di lotta di classe

La classe dominante conta molto sul potere deterrente della repressione. Ma la repressione, se affrontata con spirito battagliero, è una scuola di lotta di classe per chi ne è colpito e alimenta la mobilitazione delle masse popolari. Cosa vuol dire spirito battagliero?

1. Imparare a resistere alla repressione. Non desistere dalla mobilitazione, ma dare continuità all'attività politica e sindacale, tenere in mano l'iniziativa politica, non affidarsi "alla giustizia".

2. Lottare contro la repressione. Denunciare su larga scala le operazioni repressive, gli abusi degli apparati repressivi contro le masse popolari e le loro organizzazioni.

3. Chiedere e dare solidarietà. Chiamare le masse popolari a esprimere solidarietà verso gli organismi e gli individui colpiti dalla repressione. La solidarietà è un'arma perché è un deterrente contro l'aumento dell'azione repressiva, ma anche contro la sfiducia e la rassegnazione al fatto che "il nemico è troppo forte". La solidarietà educa alla coscienza di classe e alla lotta di classe.

Come organizzarsi?

Discuti con i tuoi compagni, colleghi di lavoro e/o di scuola del contenuto del ddl 1660.

Discuti e diffondi questo articolo nella tua scuola, posto di lavoro, quartiere, casa del popolo, ecc.

Organizza nella tua scuola, posto di lavoro, quartiere, casa del popolo, ecc. un comitato contro il ddl 1660.

Partecipa alle iniziative che si terranno nella tua città e organizzane a tua volta.

Quando la polizia chiama al telefono

Nei mesi scorsi polizia e carabinieri hanno moltiplicato i tentativi di intimidire alcuni nostri compagni che sono stati raggiunti da telefonate con cui venivano invitati a presentarsi in caserma o in questura senza spiegazioni di sorta.

Un compagno a cui giunge tale convocazione può facilmente trovarsi in terra di nessuno e questi sono i momenti in cui possono verificarsi provocazioni di vario tipo.

Fatta questa premessa ed entrando nel merito della questione, ci sono essenzialmente tre casi in cui le forze dell'ordine possono convocare qualcuno in questura o caserma (chiamati anche uffici giudiziari):

1. per sentire il soggetto come persona informata sui fatti, cioè come potenziale testimone (non

è prevista l'assistenza del legale perché non si è indagati);

2. per sentire il soggetto come testimone all'interno di un procedimento penale (in questo caso si ha diritto all'assistenza del legale);

3. per sottoporre il soggetto a interrogatorio in qualità di indagato.

Tutti e tre questi casi devono essere accompagnati da una convocazione ufficiale. Questo tipo di convocazione è vincolante, vuol dire che non presentarsi implica la violazione di quanto previsto dall'art. 650 del codice penale (inosservanza dei provvedimenti dell'Autorità).

Quindi, se la polizia o i carabinieri chiamano al telefono (ma vale lo stesso anche in caso di avviso orale) e comunicano di recarsi presso i loro uffici per-

ché "devono comunicarci qualcosa" o "fare una chiacchierata", non si è tenuti a presentarsi. Di fronte a eventuali insistenze bisogna semplicemente appellarsi a quanto prescrive la legge chiedendo una convocazione ufficiale - il così detto biglietto di invito - dove sarà scritta data e ora della convocazione.

Con una sentenza del 26 novembre 2020, la n. 33374, la Corte di Cassazione ha stabilito anche che l'invito deve contenere una stringata motivazione, non essendo sufficiente il riferimento generico a motivi di giustizia.

Il biglietto di invito può essere consegnato o presso il domicilio/residenza, inviato per posta oppure può essere ritirato negli uffici giudiziari.

E se il poliziotto/carabiniere co-

munica, sempre ufficiosamente - quindi al telefono o di persona - di recarsi in caserma per ritirare un documento? Trattasi, anche in questo caso, di invito informale che non presuppone alcun obbligo, pertanto vale quanto detto sopra.

Quali sono le notifiche per le quali a norma di legge si viene convocati in caserma?

Solitamente si tratta di un avviso di garanzia oppure l'invito a eleggere un domicilio perché è in corso un procedimento penale a carico dell'indagato.

In conclusione, le convocazioni fatte via telefono per indurci a presentarci in questura o caserma sono iniziative illegali con cui gli apparati repressivi combinano molteplici obiettivi:

- testarci, cioè vedere come reagiamo, se siamo abbastanza consapevoli dei nostri diritti, se e come li facciamo valere; - intimidirci, far passare il mes-

saggio che loro possono chiamarci/convocarci come e quando vogliono (e non è così!);

- raccogliere informazioni poiché la telefonata è spesso occasione per avviare "un dialogo" che potrebbe continuare in questura e cioè interrogatori informali (la chiamata è una scusa, procedono tempestando di domande personali e politiche a cui non bisogna rispondere, al massimo bisogna chiedere se è in corso un interrogatorio e per quale motivo).

Gli organi repressivi (in particolare la polizia politica, Digos e simili) usano questi sistemi illegali per intimidire e scoraggiare i militanti e si accaniscono soprattutto sui compagni più giovani, o comunque su coloro che hanno meno esperienza politica.

Lo scorso novembre, al Festival dei Popoli, è stato presentato *Pensando ad Anna*, un film basato sulla storia di Pasquale Abatangelo, militante comunista e rivoluzionario. Abbiamo trattato in passato del libro scritto da Pasquale, da cui il film trae origine (*Correvo pensando ad Anna*), che è stato anche oggetto di molte iniziative di presentazione nel periodo in cui uscì e riaccese il dibattito rispetto al bilancio del movimento rivoluzionario degli anni Settanta.

Riprendiamo quel filo di discussione poiché l'uscita del film certamente alimenterà il dibattito, a partire dalle polemiche che ne hanno accompagnato la presentazione. Abbiamo intervistato il regista, Tomaso Aramini.

L'intervista integrale è pubblicata su www.carc.it

Tomaso, iniziamo in un modo forse anomalo, ma... quanti anni hai?

Elettivamente sono un ragazzo del '68... più prosaicamente sono nei miei tumultuosi trent'anni.

Non c'è l'ombra di alcun reducismo nostalgico nel tuo lavoro – accusa spesso rivolta a chi ha trattato nel cinema o nella letteratura il tema del movimento rivoluzionario degli anni Settanta senza prenderne platealmente le distanze o senza emettere sentenze di condanna – dunque da dove nasce la tua idea per questo film?

Ci sono diverse ragioni. La prima: lo sguardo. Mi interessava raccontare gli anni Settanta da una prospettiva confinata, quella del carcere. Spesso questo periodo storico è stato narrato dalle piazze, ma la storia di Pasquale mi ha offerto l'opportunità di raccontarlo dalla cella, esplorando due particolarità: il ruolo politico del sottoproletariato e dei delinquenti politicizzati; il nesso originale tra studenti e delinquenti politicizzati, formatosi nei grandi giudiziari alla fine degli anni Sessanta e conclusosi con la stagione delle carceri speciali.

La seconda ragione è drammaturgica, intesa in questo specifico lavoro come quell'indagine dialettica che si manifesta nell'unità tra esistenza e militanza. La storia di Pasquale, legata profondamente al carcere e alle lotte carcerarie dell'epoca, offre una condensazione chiara e immediata di linee conflittuali e contraddizioni presenti nei complessi antagonismi di classe del corpo sociale italiano (e, in senso estensivo, occidentale). Questo in un'epoca di trasformazione radicale del modo di produzione industriale e, di conseguenza, dei rapporti sociali, umani e di genere.

Nel carcere tutto mi è apparso più lineare e immediato: il pensiero, la lotta, lo scontro, i sentimenti, potendo permettermi di avvicinarmi a una progettualità più totale sull'epoca.

Potrei sintetizzare così, in modo

Pensando ad Anna

Intervista al regista Tomaso Aramini



semplice: l'antagonismo Istituzioni/Movimento, la tensione tra Pci e Movimento (tattica e strategia), la contraddizione tra democrazia liberale e diritti umani, tra masse operaie e avanguardie comuniste, l'amore affettivo e la fede politica.

La terza ragione è legata alla dimensione privata. La storia di Pasquale – e Anna – presenta un aspetto picaresco, di grande vitalità; non è ordinaria; non ha limiti né vincoli, afferra, divora; se vogliamo questo aspetto più popolare, in altri contesti, in altre epoche, sarebbe valso un'opzione da qualche *broadcaster* per una serie tv.

A me ha colpito perché mi ha sempre ricordato un "precetto" di Lukács: la vita come danza dell'anima nei continui cambiamenti. Lasciarmela esplorare così nel profondo, nel suo nesso politico e non, è stato un atto di estremo coraggio da parte di Pasquale.

Che tipo di accoglienza ha avuto il film? Ci sono state anche alcune polemiche...

Il film è stato presentato pubbli-

camente finora solo al Festival dei Popoli. Sold out e cinque minuti di applausi. Al di là della soddisfazione personale, dimostrano che questo film ha un pubblico potenziale. Sono seguite recensioni positive, cosa non scontata per un film in questi tempi difficili.

Sulle polemiche... Succede che il mattino del 4 novembre *Il Tempo* esce con un articolo in prima pagina attaccando la presenza di Pasquale al festival, sostenendo che fosse stata pagata con fondi pubblici. Ovviamente hanno preso un bel granchio, perché Pasquale è venuto a sue spese come parte della delegazione del film, comunicato da me con largo anticipo alla direzione del festival dopo loro esplicita domanda.

Dopodiché, durante la giornata e la serata, si è scatenata la canea da parte di chi confonde lo Stato di diritto (già abbastanza ferito ultimamente, spero non mortalmente) con uno Stato etico, mettendo in discussione se un libero cittadino da venticinque anni con pena lungamente scontata abbia diritto di parola o meno. Tutto abbastanza prevedibile.



Forse, però, tutta questa grancassa mediatica ci ha aiutato a portare curiosi in sala. Ed è stato nel rispetto di queste persone – che avevano il diritto di vedere il film – che abbiamo deciso (le produzioni e la distribuzione), insieme a Pasquale, di evitare interviste al Tg1 e ai giornali prima della proiezione, per non acuire le tensioni. Mi sono limitato a una dichiarazione di risposta sintetica ma ferma, che potete trovare in rete, e Pasquale ha fatto una dichiarazione a fine serata che condivido: "Un piccolo contributo per far conoscere alle nuove generazioni quanto successo negli anni Settanta".

Nei giorni successivi abbiamo infine pubblicato nelle nostre pagine social un comunicato congiunto delle produzioni e della distribuzione che stigmatizzava l'attacco pretestuoso al film e puntava l'attenzione su un aspetto non secondario della vicenda ovvero come questo attacco fosse l'ennesimo puntello a un'offensiva contro il mondo della cultura e i suoi esponenti, a chi vuole proporre progetti al pubblico per riflettere, per coscientizzare. Sono opere che questo governo, anche con l'attacco senza quartiere al mondo del cinema indipendente, ai suoi lavoratori, alle micro e piccole case di produzione, vorrebbe che non trovassero più la luce.

Ti chiediamo una considerazione che in un certo senso esula dalla contingenza dell'uscita del film, ma probabilmente lo fa solo in apparenza. Negli Usa, Luigi Mangione è stato arrestato con l'accusa di aver sparato al Ceo di una delle più grandi corporazioni della previdenza sanitaria, uccidendolo. Quel fatto ha contribuito a scoperciare il verminaio delle grandi compagnie assicurative che prosperano aggravando le disgrazie della popolazione e

Mangione è diventato letteralmente un eroe per le masse popolari di mezzo mondo.

Non ti chiediamo di commentare quel fatto, ma in qualche modo c'è un nesso fra il voler interrogarsi sul senso della violenza politica attraverso un film che ripercorre un pezzo della storia del nostro paese e quello che è successo e sta succedendo oggi negli Usa. Non è e non può essere un legame cosciente, sembra però che dato il punto a cui è arrivata la crisi generale torni a riproporsi diffusamente l'esigenza di un rivoluzionamento che non si fa in guanti bianchi e non è un pranzo di gala...

Facciamo una premessa. Mangione è al momento un sospettato di omicidio, a cui deve essere garantito un giusto processo. L'ipotesi di abrogare *ad personam* la sospensione della pena di morte nello Stato di New York [la pena di morte nello Stato di New York è stata sospesa dal 2004, ndr] è preoccupante ed è un indice significativo.

Per quanto riguarda il detto di Mao: è una considerazione molto complessa rispetto alla quale spetta al Movimento negli Stati Uniti, e alle sue forme d'organizzazione maturare una riflessione, non a me dalla mia scrivania. Da attento osservatore della politica *grassroots* [movimento spontaneo dal basso, ndr] statunitense, vi posso dire che seguo la vicenda con attenzione e che se dovessi, per ipotesi, costruire un film sulla vicenda, c'è molto materiale da indagare. Ci sono molteplici piani di conflitto, molteplici contraddizioni con caratteristiche particolari e allo stesso tempo universali: il gesto manifesta sintomi sistemici di cui forse la stessa popolazione statunitense ignorava la consistenza e sul quale ora sta prendendo posizione.

Attenzione però: non è la prima volta che capita negli Usa... ricordo John Dillinger durante la grande depressione: il rapinatore Robin Hood che guadagnò un forte consenso popolare bruciando i registri contabili delle banche... Al termine degli anni Trenta non ci fu la rivoluzione, ma la Seconda guerra mondiale e il maccartismo.

Abbiamo finito le domande. Vuoi concludere tu?

Invito a seguire sulle nostre pagine social il calendario delle proiezioni. A presenziare il più possibile, e qualora il film fosse di vostro gradimento a utilizzare l'arma del passaparola, a postare recensioni.

Stiamo discutendo se lanciare un crowdfunding online per sostenere il nostro sforzo. Vi terremo aggiornati.

Questo film potrà vivere solo con un consenso dal basso, con uno spettatore che rifiuta il cinema come spettacolo per addormentare le coscienze. Tocca a voi tutti.

La caduta della Siria e l'incendio del Medio Oriente

L'8 dicembre i cosiddetti "ribelli siriani" hanno preso Damasco dopo un'avanzata lampo e Bashar al-Assad è stato destituito. Si è così concluso il lungo capitolo della devastante guerra civile che i gruppi imperialisti Usa, Ue, sionisti e i loro accoliti hanno fomentato e finanziato in Siria a partire dal 2011.

Contestualmente si apre una nuova fase della Terza guerra mondiale che la Comunità Internazionale degli imperialisti sta promuovendo.

Per mettere a fuoco la portata questi eventi è utile partire dal ruolo che aveva la Siria di Assad. La Repubblica Araba di Siria e il Partito per il risorgimento arabo socialista (Baath), che l'ha governata dagli anni Sessanta, sono un lascito della prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria cominciata con la Rivoluzione d'Ottobre nel 1917. Erano, anzi, rimasti gli unici eredi di quel *socialismo arabo* che a partire dal secondo dopoguerra aveva diretto il movimento per l'indipendenza nazionale nei paesi arabi, scontrandosi con l'imperialismo europeo e americano e con il sionismo.

Per tutta la sua storia, la Siria degli Assad è stata alleata del campo socialista, punto di riferimento per la resistenza palestinese, esempio di governo laico capace di tenere assieme e far progredire un paese composito, multi-etnico e multiconfessionale.

Dopo la caduta del campo socialista, nel 1991, la Siria ha continuato a resistere e, pur tra mille contraddizioni, non si è piegata: è rimasto un paese dove gli imperialisti NON potevano fare i loro comodi come nel resto del mondo. È anzi divenuta parte di quell'Asse della resistenza che andava da Teheran a Gaza, passando per Iraq, Siria e Libano, che si è opposto fieramente in questi decenni ai massacri e agli orrori perpetrati in Medio Oriente dagli imperialisti Usa, Ue e sionisti che hanno causato milioni di vittime e

devastazioni inimmaginabili.

Per questo motivo è stata annoverata fin dal 1979 tra gli "Stati canaglia", isolata a livello internazionale, fatta oggetto di sanzioni. È questo il motivo per il quale gli imperialisti hanno operato in ogni modo e con ogni mezzo per abbattere "la Siria di Assad", conducendo a partire dal 2011 un'articolata manovra per fomentare la guerra civile, servendosi di tagliagole e bande mercenarie di ogni parte del mondo.

La caduta della Siria rappresenta perciò una sconfitta per il fronte delle forze antimperialiste a livello mondiale. È il compimento di un obiettivo che gli imperialisti perseguivano da anni e prelude a nuovi e più feroci scontri e regolamenti di conti, a un aggravamento della Terza guerra mondiale.

A fronte di questi avvenimenti, nel movimento comunista del nostro paese si sono delineate due posizioni che è importante trattare: da un parte c'è chi ha visto nella caduta del regime di Assad una sconfitta devastante per l'Asse della resistenza, una vittoria totale degli imperialisti; dall'altra c'è chi si è rallegrato per la caduta di "un feroce dittatore".

Lo diciamo subito: questa impostazione da tifosi, quale che sia lo schieramento, è sbagliata e controproducente per il movimento rivoluzionario.

Nella situazione attuale l'umanità ha davanti a sé due vie: o il permanere del dominio della borghesia imperialista, che conduce verso una guerra mondiale dispiegata, verso la devastazione del pianeta e l'estinzione del genere umano oppure il trionfo della nuova ondata mondiale della rivoluzione proletaria, il cui aspetto decisivo è la rinascita di un movimento comunista capace di condurre alla vittoria la rivoluzione socialista nei paesi imperialisti e la lotta antimperialista nei paesi oppressi.

Il metro che i comunisti devono usare per valutare i fatti è l'avanzata della nuova ondata della

rivoluzione proletaria mondiale (e, allargando il ragionamento, le condizioni in cui essa può e deve svilupparsi).

È in funzione di questa che un avvenimento va giudicato in maniera positiva o negativa.

L'impostazione *da tifosi* sottende invece una concezione che non prende neanche in considerazione la via della rivoluzione proletaria come soluzione alla crisi generale e ai suoi effetti, come strada per scongiurare la guerra mondiale o come diretta conseguenza della guerra mondiale e riduce il ruolo dei comunisti – in particolare nei paesi imperialisti – a quello di impotenti spettatori di *ciò che succede*. Con i conseguenti limiti.

Chi festeggia la caduta di Assad si pone nello stesso campo degli imperialisti, condividendone gli obiettivi. Chi si trova senza più riferimenti dopo la caduta della Siria di Assad deve fare i conti con la realtà: la strada del multipolarismo era ed è un'illusione che si sgretola sempre più velocemente.

O la guerra imperialista alimenta la nuova ondata mondiale della rivoluzione proletaria oppure la nuova ondata della rivoluzione proletaria precede e scongiura la Terza guerra mondiale dispiegata. Non esistono "terze vie", quali che siano il modo con cui vengono agghindate: il pacifico mondo multipolare o il "confederalismo democratico".

D'altro canto gli avvenimenti in Siria hanno chiarito anche che le sorti della nuova ondata della rivoluzione proletaria non erano e non possono essere nelle mani della Siria di Assad, dell'Iran e della Federazione Russa, come non sono nelle mani di nessuno dei paesi e dei governi che pure resistono e si oppongono all'imperialismo. Questo perché le sorti della rivoluzione sono sempre nelle mani del movimento comunista e delle masse popolari organizzate.

Il "successo" degli imperialisti in Siria, del resto, è molto precario,

come lo sono tutti i loro successi. La borghesia imperialista non ha futuro, il suo sistema è superato dalla storia, ogni sua vittoria è temporanea e in definitiva le si rivolterà contro. È successo in Iraq, in Afghanistan, in Libia, in Palestina, ecc.

Nel caso concreto della Siria, la nuova situazione che si è creata a seguito della caduta del regime di Assad non può che condurre, come già sta avvenendo, allo sviluppo di nuovi e più gravi contrasti tra le diverse fazioni dei gruppi imperialisti per la spartizione del paese, all'apertura di una nuova fase della guerra in Siria e in Medio Oriente dagli esiti quanto mai incerti, a un aggravamento delle condizioni che spingono verso una guerra mondiale dispiegata. Il destino della Siria, in definitiva, è quindi nelle mani delle masse popolari siriane: se il regime di Assad è caduto è perché evidentemente non godeva più del sostegno e dell'appoggio delle masse popolari (questa è la base per avere "il sostegno dell'esercito") così come ora sarà la loro mobilitazione a determinare, in ultima analisi, il futuro del paese.

Per i comunisti si tratta di prendere atto della nuova situazione e cogliere le opportunità che ogni avvenimento, anche un fatto in generale negativo come questo, offre per avanzare sulla via della rivoluzione proletaria.

I comunisti dei paesi imperialisti, in generale, e i comunisti italiani nello specifico, non possono limitarsi a "fare il tifo", a esaltarsi quando l'imperialismo subisce rovesci e a "deprimersi" quando ottiene un successo. Devono sempre legare l'analisi dei fatti, il sostegno ideale, all'opera concreta di solidarietà internazionale, che nella sua forma più alta significa adoperarsi con ogni mezzo per fare la rivoluzione socialista nel nostro paese e far avanzare la rivoluzione proletaria in tutto il mondo.

Gli sconvolgimenti in Medio Oriente non si limitano alla Siria. In Cisgiordania sta provocando forti reazioni tra le masse popolari palestinesi l'opera di aperta repressione delle forze della resistenza che l'**Autorità Nazionale**

Palestinese (Anp) ha iniziato a condurre nel mese di dicembre in collaborazione con i sionisti.

Il 14 dicembre, con un raid nel campo profughi di Jenin, le forze dell'Anp hanno ammazzato Yazid Ja'ayesh, un comandante della Brigata Jenin. Nell'operazione sono stati uccisi anche civili, tra cui un bambino. In risposta a questi fatti è stato convocato uno sciopero generale e si sono svolte dimostrazioni di massa in solidarietà con Jenin, represses duramente dall'Anp. In occasione dell'uccisione di un altro ragazzo palestinese, Rabhi Shalabi, sempre a Jenin, un ufficiale dell'Anp ha disertato pubblicamente, in protesta con la politica di aperta collaborazione con i sionisti.

All'opera di repressione dell'Anp si aggiungono i raid sistematici dell'esercito israeliano. Dal 7 ottobre del 2023, sono 11.900 i palestinesi arrestati in Cisgiordania e a Gerusalemme.

Intanto i funzionari sionisti vanno avanti con i piani per l'annessione: "2025: l'anno della sovranità in Giudea e Samaria" ha scritto su X Smotrich, ministro delle finanze di Israele, riferendosi alla Cisgiordania utilizzando nomi biblici.

In Libano è stata invece ufficialmente firmata, il 27 novembre, una tregua tra Israele ed Hezbollah, che ha rivendicato la vittoria nello scontro con l'esercito sionista. L'accordo, che prevede due mesi di cessate il fuoco, è però sistematicamente violato da Israele, che ha condotto decine di attacchi aerei, incursioni e imposto il coprifuoco in diverse zone del sud del paese. "Nei tredici punti della tregua Israele si riserva il diritto di attaccare Hezbollah in territorio libanese in caso di riarmo o di operazioni percepite contro la stabilità di Israele. Un diritto che nei fatti dà mano libera a Israele in Libano. Dall'inizio della tregua l'esercito israeliano ha effettuato bombardamenti, ha sparato su civili, ha indetto coprifuochi sommari, ha ferito due giornalisti" - dall'articolo pubblicato su *Il Manifesto* del 3 dicembre "Raid a sud e droni su Beirut, Israele ha violato la tregua 52 volte".

Iniziative per conoscere lo sviluppo del movimento comunista internazionale

Nei prossimi mesi come P.Carc organizzeremo una serie di iniziative volte a valorizzare la ricca esperienza che il Partito sta facendo in campo internazionale.

Attraverso la partecipazione alle iniziative internazionali abbiamo poi sviluppato vecchie e nuove relazioni, in particolare con partiti e organismi del Movimento comu-

nista cosciente e organizzato in Usa e Canada: la rivista Kites, il Partito dei Comunisti Usa, il Partito Comunista Americano, Freedom Road Socialist Organization e il (Nuovo) Partito Comunista del Canada, fondato nella clandestinità il 31 gennaio 2024. Ma anche con il Partito Comunista della Bielorussia, il Partito Comunista della Georgia, per quanto riguarda

i partiti comunisti dei primi paesi socialisti, e con il Partito Democratico del Popolo della Corea del Sud, promotore della Piattaforma Antimperialista Mondiale (Pam).

Sulla base di quanto fatto finora dal Gruppo di lavoro internazionale, stiamo promuovendo, in Italia, iniziative di due tipi:

- incontri pubblici per riportare e illustrare quanto emerso nella conferenza organizzata dalla Pam a Dakar alla fine di ottobre, anche con la possibilità di interventi

da remoto di compagni dei paesi africani.

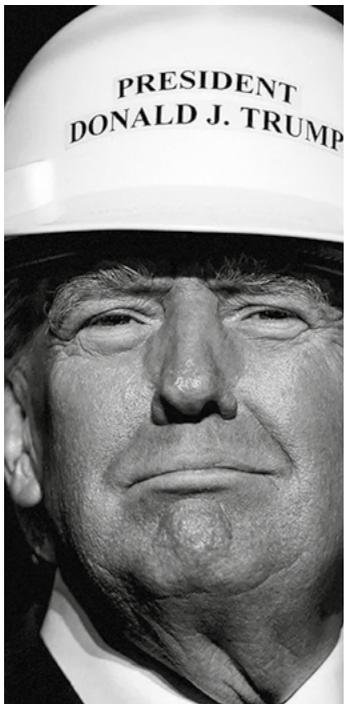
Tratteremo del ruolo e delle prospettive del movimento antimperialista che in Africa si sta sviluppando con grande forza e del legame tra questo e la lotta di classe nei paesi imperialisti. Sarà anche occasione per scendere più nello specifico delle posizioni e del dibattito tra le diverse organizzazioni antimperialiste e comuniste che hanno partecipato alla conferenza, così come del confronto che stiamo portando più a fondo con

alcune di esse, come ad esempio il Partito Comunista del Kenya;

- un tour di esponenti della Pam in Italia per informare sulle manovre di guerra che gli imperialisti Usa stanno portando avanti nel Pacifico e soprattutto alimentare il dibattito sulla natura, il ruolo e l'azione della Repubblica Popolare Cinese e della Repubblica Popolare Democratica di Corea.

Dove vanno gli Usa con Donald Trump?

Nell'articolo "Elezioni Usa cosa NON cambia" (su *Resistenza* n. 11-12/2024) abbiamo sottolineato come, quale che fosse il candidato vincente alle elezioni presidenziali, gli imperialisti Usa non avevano soluzione alla crisi che travolge il loro sistema e perciò la linea fondamentale della loro condotta si sarebbe sviluppata sulla stessa strada su cui era già avviata. Una traiettoria che va nella direzione di un continuo



aggravarsi della crisi economica, politica e sociale e conduce verso la guerra mondiale dispiegata. La contesa elettorale è stata infine vinta da Trump, il candidato che ha promesso per molti versi di ribaltare la politica interna ed estera portata avanti dagli Usa sotto Biden. Ovviamente si fa quindi un gran parlare, anche all'interno del movimento comunista, di quali saranno le conseguenze della sua elezione, quali scelte prenderà, in che direzione intraderà la politica del principale paese imperialista, oscillando tra ingenuo ottimismo e catastrofismo.

Torniamo, quindi, sull'argomento, proponendo ampi stralci dell'articolo "Donald Trump di nuovo alla presidenza degli Usa", pubblicato su *La Voce del (n) Pci* n. 78.

"(...) Ma in realtà chi è che decide cosa faranno gli Usa nei prossimi anni? Chi ha deciso quello che hanno fatto gli Usa negli anni in cui alla testa dell'amministrazione Usa vi sono stati i presidenti indicati (G.W. Bush, Obama e Biden, ndr.) e i loro predecessori? Uno di questi, il generale D.D. Eisenhower, presidente dal 1953 al 1961, ebbe l'onestà di esporre pubblicamente quello che la sua esperienza gli aveva mostrato. Nel discorso di commiato pro-

nunciato alla fine della sua seconda presidenza nel 1961, egli disse che era seriamente dubbio il ruolo reale dei vincitori designati dal voto degli elettori Usa. A suo parere le decisioni dell'amministrazione federale, e quindi l'effetto che queste potevano avere sul corso delle cose negli Usa e nel mondo, erano prese da un "complesso di militari e industriali" (oggi avrebbe detto da un "complesso di militari, industriali e finanziari"), più che dai dirigenti designati dal voto degli elettori americani. (...)

Negli Usa, come negli altri paesi, in realtà due sono le strade aperte (possibili) per il futuro: da una parte, le operazioni con cui i membri del complesso militare-industriale-finanziario, i caporioni dei gruppi imperialisti cercano di protrarre l'esistenza del capitalismo; dall'altra, la rivoluzione socialista promossa dal movimento comunista cosciente e organizzato (Mcco) degli Usa. (...)

Quanto alla rivoluzione socialista, negli Usa il Mcco dopo la repressione maccartista degli anni Cinquanta è ancora molto debole. La sua rinascita è in corso, ma procede lentamente. Molteplici sono negli Usa le lotte dei lavoratori che, ovviamente, i mezzi di manipolazione delle menti e dei cuori delle masse popolari italiane passano sotto silenzio. Ma sono ancora lotte spontanee e comunque non coordinate tra loro dal Mcco Usa.

Quanto alle misure che la futura amministrazione attuerà, l'espe-

rienza dei decenni passati insegna che, più che le convinzioni e le promesse dei suoi esponenti e i programmi proclamati dal presidente e dai singoli dirigenti della sua amministrazione, varranno gli interessi e le decisioni dei maggiori gruppi imperialisti Usa e multinazionali.

Quindi per avere una buona comprensione di quello che succederà dopo l'elezione di Trump noi comunisti promotori della rivoluzione proletaria dobbiamo porre mente ai problemi che il complesso militare-industriale-finanziario Usa deve affrontare, ai contrastanti interessi tra i suoi componenti e tra essi e i gruppi imperialisti degli altri paesi, in particolare europei, alle circostanze che la produzione capitalistica a livello mondiale, la sovrapproduzione assoluta di capitale, la devastazione e l'inquinamento della terra, dell'atmosfera e dei mari del nostro pianeta, la sua crisi climatica, lo sviluppo della rivoluzione proletaria nel mondo intero ivi compresa l'espansione dei Brics+ promossa dalla Repubblica Popolare Cinese (Rpc), il blocco dell'espansione della Nato a opera della Federazione Russa, la relativa autonomia dello Stato sionista di Israele e altri fattori porranno loro, più che alle convinzioni, alle aspirazioni, ai propositi e ai programmi di Trump e dei dirigenti da lui nominati.

Questo non vuol dire che convinzioni, aspirazioni, propositi e programmi dei singoli e quelli ufficialmente dichiarati dai parti-

ti non contano niente, ma che in ogni contesto dobbiamo distinguere, sia per noi sia per i nostri nemici, quello da cui i nostri nemici non possono prescindere (il principale) da quello che è secondario e che lo stesso (distinguere il principale dal secondario) dobbiamo fare per noi. (...)

Il complesso militare-industriale-finanziario Usa non ha soluzione ai problemi che deve affrontare. Solo provvisoriamente può rimediare al malcontento di più di due terzi dell'elettorato per la situazione economica lasciata dall'amministrazione Biden e da quelle che l'hanno preceduta, le due amministrazioni Obama (in realtà Biden) e l'amministrazione Trump. Può ricorrere alla riduzione degli interessi sui prestiti, cioè la stessa linea con cui la Federal Reserve ha fatto scoppiare la crisi del 2008. Può indurre i capitalisti Usa a installare industrie negli Usa con dazi sulle importazioni dagli altri paesi imperialisti, dalla Rpc e dai Brics+ e aumentare la produzione di armi, cioè estendere la Terza guerra mondiale a pezzi.

La conclusione è che l'impresa della borghesia imperialista va verso la fine del capitalismo o verso la fine della specie umana. Lo sviluppo del Mcco nel proprio paese fino a raggiungere la capacità di instaurare il socialismo è l'obiettivo che noi comunisti dobbiamo proporci e crescono le condizioni favorevoli per raggiungerlo (...).

Centro Nazionale

02.26.30.64.54 - carc@riseup.net
Via Tanaro 7, 20128 - Milano

Piemonte

Torino: 339.44.97.224
carctorino@libero.it

Verbania: 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:

339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o circolino Malpensata
via Luzzatti (il giovedì dalle 17)

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Friuli VG

Trieste: 328.82.99.628
patrizia.biasini@gmail.com

Udine: 329.23.76.305

Federazione Emilia Romagna:

339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Bologna: 320.08.78.006

Federazione Toscana:

347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo "Il Campino"
via Caccini, 13/B

Firenze Peretola: 333.69.39.590
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48

Massa: 320.29.77.465
carcsezionemassa@gmail.com

Pisa: 334.62.60.754
pcarcsezpisa@gmail.com

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibaldi, 44 Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Presidio di Arezzo
pcarcarezzo@gmail.com - 3662353127

Lazio

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:

347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico:
345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord: 349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5

Sezione flegrea:
392.54.77.526
sezioneflegreacarc@gmail.com

Castellammare di Stabia:
333.50.59.677
pcarc.stabia@yahoo.com

Sicilia

Presidio di Palermo
carcpalermo@gmail.com
3882592386

Catania: 347.25.92.061

Puoi trovare Resistenza a:

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante 'Il Ponte', via Gallo 30

Aprilia (LT): 349.47.80.973

Bari: 3289256419

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: Baracca Rossa,
via Principe Amedeo 33
351.86.37.171

Sottoscrizioni

(IN EURO)

NOVEMBRE

E DICEMBRE 2024

Milano 20; Bergamo 1;
Brescia 83.7; Pavia 100;
Bologna 1; Massa 15.2; Cecina 3.4;
Firenze 19.62;
Abbadia S. Salvatore 1; Roma 5;
Napoli 2

Totale: 251.92



1945 - 2025

OTTANTESIMO ANNIVERSARIO
DELLA **VITTORIA DELLA RESISTENZA**
SUL NAZIFASCISMO

Aderisci al Partito dei Carc



PERCHÉ SERVE UNA
NUOVA LIBERAZIONE



WWW.CARC.IT